



LA RABBIA DI PASOLINI

*Ipotesi di ricostruzione della versione originale del film
di Pier Paolo Pasolini*

Realizzazione di Giuseppe Bertolucci

da un'idea di Tatti Sanguineti

RASSEGNA STAMPA



PERIODICI

Film TV

5 APR 2000

VIA VALSUGANA, 15 - 20139 MILANO
TEL. 02.36578700 FAX 02.36578478
E-MAIL: filmiv@hclitalia.it



CINE dvd

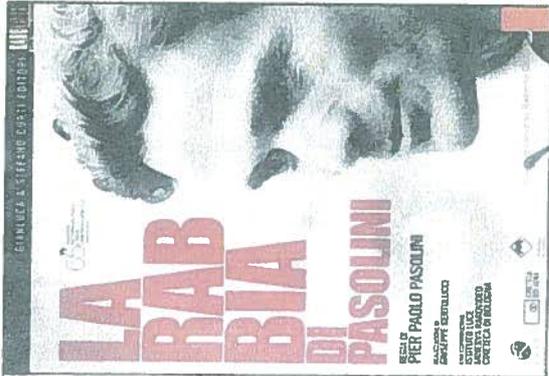
LA videoteca DA nutrire
DI MARI ALBERIONE

NEL 1963, PASOLINI REALIZZÒ UN'OPERA PROFONDAMENTE CONTROVERSA, CHE CHIAMÒ **LA RABBIA**. Politicamente estrema e apertamente schierata, divenne un oggetto scomodo per i benpensanti dell'epoca e per i produttori che imposero all'autore una scandalosa "normalizzazione" del film, ossia una drastica riduzione e l'inserimento in un progetto più ampio, che comprendeva anche la versione politicamente opposta diretta da Giovannino Guareschi. Finalmente, dopo 45 anni, grazie a Tatti Sanguineti e al certosino lavoro della

Cineteca di Bologna, l'opera più aspra, ma anche più vera e personale, del Poeta viene restituita alla sua autenticità di base, priva di incivili mutilazioni. Nella versione integrale, la rabbia si placa, poiché è stata posta fine a un'ingiustizia, e allo stesso tempo si rinnova, alimentata da un vigore ancora maggiore, frutto delle numerose immagini e parole di Pasolini restituite alla luce degli schermi.

Ragioni politiche e sentimento poetico: questa l'eredità di un ingombrante, lungimirante, scomodo e geniale maestro dell'arte e della storia politica italiana. L'edizione in dvd è estremamente curata nei dettagli e arricchita da preziosi contributi extra (interviste a Giuseppe Bertolucci, Vincenzo Cerami, Carlo di Carlo, Mario Dondero, Luigi Ficacci, Valerio Magrelli) e da un volume di 57 pagine che svelano il processo di recupero e realizzazione dell'originale. La sezione *L'aria del tempo*, invece, si concentra sull'emarginazione mediatica avvenuta ai danni di Pasolini negli anni 60, attraverso stralci di cinegiornali e satire dell'epoca.

Un oggetto da collezione. *La rabbia* di Pier Paolo Pasolini. RaroVideo, prezzo n.d. CLAUDIO BARTOLINI



CULT

53  A Venezia,
probabilmente

La rabbia

USCITA PREVISTA: **SETTEMBRE** ●

Italia **1963/2008** Regia **Pier Paolo Pasolini** Distribuzione **Luce**

IDEOLOGICO-POETICO ● ● ● ●

La Rabbia è un documentario del 1963, diviso in due parti, rimasto parzialmente inedito, poco distribuito e mai più ripreso che univa il poeta, scrittore e regista di sinistra Pier Paolo Pasolini con l'umorista e scrittore di destra (cattolica) Giovannino Guareschi. Pasolini disse che la sua ambizione era quella di «*inventare un nuovo genere cinematografico*», ma quando vide il segmento di Guareschi avrebbe voluto ritirare per protesta la sua firma: per contratto non potè farlo. L'anno scorso, grazie a Giuseppe Bertolucci, al Luce, alla Cineteca di Bologna e al gruppo Editoriale Minerva Raro Video si è restaurato il capitolo pasoliniano con l'aggiunta di venti minuti inediti e la ricostruzione della prima parte mancante. Oggi, *La rabbia* appare un documento profetico e lucido - tra un'Europa dilaniata dalla lotta tra due fedi politiche contrapposte e un Terzo Mondo che vuole ribellarsi alla sua esclusione dai benefici del Miracolo Economico - teso alla dimostrazione che la «*malattia del mondo futuro*» sarà l'annullamento dell'identità personale.

● ● ● ● **FOCUS:**

Occhio alle voci che commentano il documentario, quella per la poesia è di Giorgio Bassani, quella per la prosa è di Renato Guttuso.

CI AK
AGOSTO 2008

LA RABBIA DI PASOLINI

IPOTESI DI RICOSTRUZIONE DELLA PARTE INEDITA. 2008

di Giuseppe Bertolucci

Realizzazione: Giuseppe Bertolucci da un'idea di Tatti Sanguineti. Montaggio: Fabio Bianchini. Produzione: Istituto Luce, Cineteca di Bologna, Minerva Raro Video. Distribuzione: Istituto Luce. Italia 2008. B/N 83'

LA RABBIA (1ª parte)
di Pier Paolo Pasolini

Aiuto regia: Carlo di Carlo. Commento in versi: Pier Paolo Pasolini. Letto da: Giorgio Bassani (voce in poesia), Renato Guttuso (voce in prosa). Montaggio: Pier Paolo Pasolini, Nino Baragli, Mario Serandrei. Produzione: Opus Film. Italia 1963. B/N 53'

LA RABBIA c'era tutta, in quei primi anni '60, ancora intatta o ritrovata dopo le speranze tradite del dopoguerra. La rabbia di chi era convinto di stare dalla parte giusta, dei dannati della terra, dei sottoproletari delle periferie, dei popoli di colore appena avviati sul cammino insidioso della libertà postcoloniale. Pasolini cineasta, intellettuale disorganico agli albori del primo centrosinistra italiano, si portava dentro l'affanno di questo mondo lacerato, sospeso al filo di una guerra fredda che alimentava le tentazioni nucleari dei potenti e dei generali. Coscienza critica e dolente di una modernità impetuosa che stava travolgendo i valori e la cultura delle civiltà contadine, ma al tempo stesso cavaliere errante dell'utopia



comunista, Pasolini accolse con favore la proposta del produttore Gastone Ferranti di realizzare un documentario di montaggio sulla realtà contemporanea, libero di seguire le proprie pulsioni poetiche e ideologiche. Una sorta di esperimento cinematografico, un po' saggio un po' poema, con cui l'autore di **Accattone** e **Mamma Roma** tentava di orientarsi nella complessa storia di quegli anni attraverso l'assemblaggio di materiali filmati (cinogiornali, rotocalchi televisivi, spezzoni di documentario), ricuciti da un commento ora lirico e accorato ora

vibrante e predicatorio che esprimeva tutta l'ansia, lo sdegno e l'umana pietà del poeta per il "destino di morte" e "le vecchie, sanguinarie strade" che ancora soffocavano la Terra. Partendo dai "neri inverni d'Ungheria" e lo scempio di Budapest 1956, Pasolini e Di Carlo intrecciano una riflessione a voce alta sullo spettacolo desolato del mondo, comunque dimostrando l'impossibile neutralità delle immagini e l'insostenibile innocenza delle coscienze: "le colpe di Stalin sono le nostre colpe", dietro ogni fatto si cela l'agguato della violenza della storia. Il dramma di Budapest diventa la giustificazione per i rigurgiti neofascisti in Europa; dalla crisi di Suez sembra partire il riscatto dei "popoli sottoproletari" con quella inevitabile "innocente ferocia" che vendica le piaghe della fame e il colore della pelle; il colore irrompe nel mondo bianco, ma anche la vittoria gioiosa di Cuba può nascondere la trappola del terrore e dell'ingiustizia, come poi la rivoluzione e l'indipendenza algerina richiuseranno l'accanimento neocoloniale, il comizio nero di Orano e le stragi dell'OAS: "Ah, Francia, l'odio, la peste, la viltà!". Nonostante la positiva ineluttabilità della lotta di classe e di liberazione, il poeta veggente non sembra nutrire molte speranze sul futuro dell'umanità: coglie i segni anche formali del capitale restaurato che compra la coscienza degli operai con l'abbaglio del consumo; vede l'avanzare della chiasosa democrazia americana all'ombra degli eserciti e del sole atomico; piange "la lenta morte del mondo contadino" che neppure il "dolce papa dal testone campagnolo e dal misterioso sorriso di tartaruga" (Giovanni XXIII) riesce ad arginare. Se

immagini liete restano di questo caleidoscopio della "stupidità e crudeltà del presente", sono quelle di Marilyn, che morendo si è portata via la sua bellezza innocente "come una bianca colomba d'oro": o quelle di Gagarin dal cuore buono che salendo nello spazio s'illude per un attimo di vedere dall'alto tutti fratelli.

La rabbia di portare il peso della verità e degli errori umani e la voglia di ricominciare da capo, senza certezze, fidando almeno in quei "volti umili ai margini del mondo", che tra poco Pasolini andrà a cercare in Palestina per il suo **Vangelo**. Ma anche la rabbia, tardiva, per il torto subito quando il suo film è stato potato, forse cloroformizzato, per dare spazio all'altra voce contrapposta di Giovannino Guareschi, autore della seconda parte: "Non è un film solo qualunque, o conservatore, o reazionario. È peggio. C'è tutto: il razzismo, il pericolo giallo, e il tipico procedimento degli oratori fascisti, l'accumulo di dati di fatto indimostrabili". Anche per questo, per una sorta di risarcimento postumo, Giuseppe Bertolucci - da sempre legato all'icona familiare di Pasolini - ha cercato di ricostruire il progetto originario del film, aggiungendo del materiale inedito reperito negli archivi dell'Istituto Luce e una serie di documenti d'epoca che testimoniano il livore dei media nei confronti del poeta scomodo caduto per caso sulla Terra: "Come in uno spasimo del pensiero, / balenante, quali sono vedo a un tratto / gli uomini. / Sordidi, innocenti, ed incapaci / a uscire dalla fusione con il mondo, / il loro mondo, di cui sono i vivi... / Io, che nascendo li ho visti nati, mai / fui capace, come in un sogno, a crederli / così sciolti nel mondo in cui maturano / interi, così leggeri all'urto / del tempo dove sembrano perduti; / e resto quasi tramortito nel sapermi / così noti e diverso in una specie ignota / in cui - e non in me - l'umano ha vita".

GIOVANNI
MARIA ROSSI



fice

60.000 copie distribuite in tutte le sale d'essai e per abbonamento

VIVILCINEMA

Il bimestrale del cinema d'essai

tutto il cinema italiano d'autore
interviste e schede critiche
rubriche e informazioni
speciali festival e rassegne

Abbonamento annuo 15 Euro
sul c/c postale n. 81358018
intestato a Spettacolo Service srl
via di Villa Potenzi 10, 00161 Roma

Venezia 65

Tempi moderni

DOPO 45 ANNI *LA RABBIA* TORNA IN SALA IN UNA VERSIONE RESTAURATA DALLA CINETECA DI BOLOGNA CHE RISCOSTRUISCE IL PROGETTO ORIGINARIO DI PASOLINI CON L'AGGIUNTA DI FILMATI INEDITI

di Daniele Montanari

«Perché la nostra vita è dominata dalla scontentezza, dall'angoscia e dalla paura della guerra?»: la domanda accompagna inesorabilmente il mondo post 11 settembre, ma è stata formulata originariamente nel 1963, l'anno che segue la crisi dei missili di Cuba e in cui il mondo perdeva due protagonisti della distensione come John Fitzgerald Kennedy e Giovanni XXIII. Così si apriva *La rabbia*, il film di montaggio realizzato da Pier Paolo Pasolini e Giovannino Guareschi sulla base dei cinegiornali *Mondo Libero* di Gastone Ferrante e corti d'epoca, suddiviso rigidamente in due parti che tramite le voci di commento avrebbero dovuto rispecchiare due punti di vista politicamente opposti.

Un racconto di 104 minuti in cui scorrevano immagini che andavano dall'incoronazione della regina Elisabetta alla morte di Marilyn, passando per l'invasione sovietica in Ungheria, l'assassinio di Lumumba e l'impresa di Gagarin. Un'analisi lirica e polemica dei conflitti sociali e politici del mondo moderno, con un sottofondo che nella parte pasoliniana era diviso tra la "voce in poesia", di Giorgio Bassani e quella "in prosa" di Renato Guttuso, mentre nell'altra si affidava a Carlo Romano e Gigi Artuso. Frattura netta che alla fine compromise la qualità di un progetto di cui, senza l'intervento del produttore Ferrante, avrebbe dovuto tenere le redini solo Pasolini, che affrontò con irri-



Pier Paolo Pasolini
(1922-1975)

tazione la coabitazione forzata con Guareschi. Ora, a 45 anni di distanza, il tentativo di restituire all'opera il suo fascino originale attraverso un accurato restauro del segmento pasoliniano, a cui sono stati aggiunti 16 minuti di materiale inedito tratto dall'archivio dell'Istituto Luce, montati seguendo le suggestioni lasciate dal testo poetico iniziale. Un'operazione delicata e complessa, realizzata nei laboratori della Cineteca di Bologna grazie alla collaborazione con Istituto Luce e Minerva Raro Video, partendo da un'idea di Tatti Sanguineti realizzata da Giuseppe Bertolucci (sua anche l'introduzione), che si è affidato al montaggio di Fabio Bianchini. Ciliegina sulla torta, *L'aria del tempo*, un appendice di 12 minuti con servizi d'epoca dedicati a Pasolini, che restituiscono l'immagine di un artista provocatorio e geniale, ma spesso condannato alla solitudine dell'incomprensione.



La rabbia dal 5 settembre

Regia: Pier Paolo Pasolini

Ipse dixit: Per il regista Carlo Di Carlo «*La rabbia* è un film di montaggio, un saggio politico, un film poetico. Meglio, un testo in poesia espresso per immagini, con la rabbia in corpo. *La rabbia* di Pier Paolo Pasolini».

Trama: Sullo sfondo di immagini tratte dai cinegiornali d'epoca, Pasolini analizza i fenomeni e i conflitti del mondo moderno.

Per saperne di più: www.luce.it



Risale *La rabbia* *La rabbia returns*

Ma vi immaginate un film sulle paure della vita, nel 2008, fatto da Marcello Veneziani e da Gianni Vattimo? A chi verrebbe in mente una cosa del genere oggi? Eppure quello che ora ci sembra un'idea folle, inconsistente e velleitaria, 50 anni fa era voglia di conoscenza, desiderio di mettere a confronto due ideologie, tremante curiosità sull'interpretazione 'dell'essere nel mondo' e, soprattutto, 'visione industriale', anche se destinata al fallimento. Fu così che nacque *La rabbia*, uno dei film più strani che mai siano stati scritti: a intellettuali di anime diverse (Pasolini e Guareschi) fu chiesto di realizzare un film diviso in due parti che desse una qualche risposta al perché le nostre vite (siamo nel '63) fossero segnate da un senso di disagio diffuso, dalla paura, dall'incertezza. Il documentario fu finanziato da Ferranti, produttore che si riteneva certo di un buon successo al botteghino per una pellicola di quel tipo, capace di sottolineare entrambe le facce della società italiana. Il film fu, invece, un clamoroso insuccesso e venne ritirato immediatamente dalle sale. Su Pasolini si abbatté l'accusa degli antichi compagni di essere caduto nel tranello e di aver aperto a strada a Guareschi e alla sua visione della realtà (quella firmata da P.P.P. è la prima delle due parti del film).

Tra gli Eventi fuori concorso della Mostra 2008 c'è proprio l'edizione inedita de *La Rabbia*: l'intero corpus restaurato del filmati, da negativo originale, in collaborazione con la Cineteca del Comune di Bologna, arricchito da alcune sequenze inedite. Corposi e intensi, gli extra, con interviste all'assistente alla regia di Pasolini e a quello alla ricerca iconografica di Guareschi. È grazie a Tatti Sanguineti, appassionato degli archivi pasoliniani e alla realizzazione di Giuseppe Bertolucci, presidente della Cineteca di Bologna, fine conoscitore dell'opera del grande regista, che il restauro e la messa in proiezione hanno potuto restituire a *La Rabbia* ogni prezioso frammento. A chiusura del film-documentario, verranno mostrati anche alcuni materiali d'epoca (compresi due estratti da interviste del maestro bolognese) che testimoniano il linciaggio mediatico che il padre di Ro.Go.Pa.G., allora, fu costretto a subire. Per chi lo avesse perso negli anni '60, così come per chi non avrà occasione di assistere alla sua proiezione durante la Biennale, dopo la 65. Mostra di Venezia il film, distribuito dall'Istituto Luce, sarà nelle sale dal 5 settembre. F.D.S.

La Rabbia, 50 years ago, was born of the desire to know, to compare two ideologies, vast and powerful curiosity about the interpretation of "being in the world".

Two intellectuals of diverse spirit (Pasolini and Guareschi) were asked to create a film divided in two parts which would provide some answers to the question why our lives were marked by a sense of diffused tragedy and fear. The documentary, financed by Ferranti, was a total failure and was immediately withdrawn from movie theatres.

*Pasolini was accused by his former comrades of having fallen into a trap, of having opened the path to Guareschi and his vision of reality. Among the Not in Competition Events at the 2008 Exposition, there is even a never before seen edition of *La Rabbia*: the entire sequence of the filming of Pasolini's part of the documentary, from the original negatives, in collaboration with the Municipality of Bologna's Cineteca. Thanks to Tatti Sanguineti, a passionate researcher of Pasolinian archives and of Giuseppe Bertolucci's films, President of the Bologna Cineteca, restoration and projection have recreated *La Rabbia* from every precious fragment. For those who did not see it in the 1960s, and for those who will not be able to see it during the Biennial, the film, distributed by Istituto Luce, will be shown on the 5th of September.*

CI AK

in Mostra

>> News

▲ GUARESCHI NON È CENSURATO!

Gianluca Farinelli, direttore della Cineteca di Bologna, non ci sta e dichiara a *CiakinMostra*: «Non abbiamo censurato *La rabbia togliendo l'episodio di Guareschi*. Anzi, abbiamo restaurato il film, l'abbiamo mostrato alla Festa del cinema di Roma nella scorsa edizione e grazie a quel restauro abbiamo scoperto che era possibile restituire a Pasolini il film come era nella sua prima intenzione. La vera notizia è adesso che l'Istituto Luce e

GUARESCHI

LE BURRASCOSE AVVENTURE DI GIOVANNINO
GUARESCHI NEL MONDO DEL CINEMA

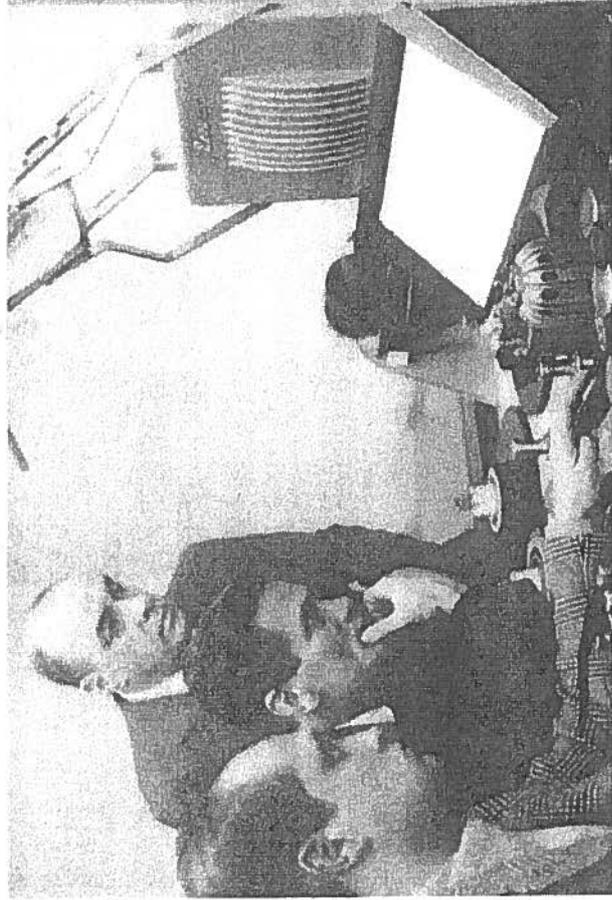


la Cineteca produrranno una *Rabbia di Guareschi* che oltre all'episodio del '63 mostrerà molto materiale su, attorno, alla figura di Guareschi. Del resto, grazie al contributo della Cineteca, è stato appena pubblicato l'unico volume su Guareschi e il cinema (Le burrascose avventure di Giovannino Guareschi nel mondo del cinema) a cura di Guido Conti e Tatti Sanguineti»

salva con nome. cinema.

1 cura di Paolo Mereghetti

IO DONNA 13109108



LA RABBIA DI PASOLINI

di **Pier Paolo Pasolini** e
Giuseppe Bertolucci

La trama Un viaggio negli avvenimenti che hanno segnato la politica e il costume degli anni Cinquanta e dei primi Sessanta, dal funerale di De Gasperi all'esplosione della televisione, dall'invasione d'Ungheria alla crisi di Cuba, dall'esplosione dell'arte astratta alla guerra d'Algeria, dall'incoronazione di

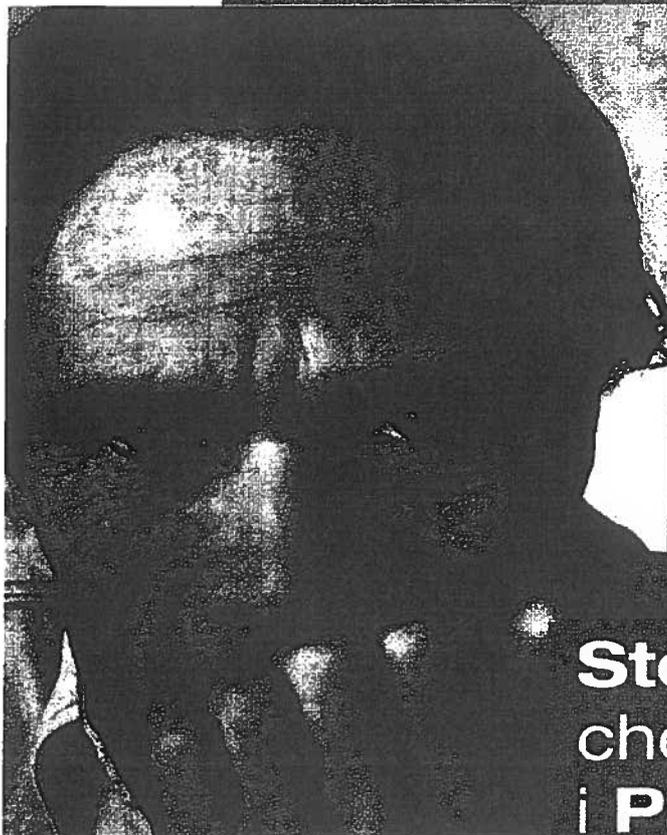
Elisabetta II alla vittoria dei sindacati "bianchi" in Fiat. Il commento Nel 1963 il produttore Gastone Ferranti propone a Pasolini di realizzare un film utilizzando i materiali del cinegiornale *Mondo Libero*. Pasolini accetta e prepara un film di montaggio di una settantina di minuti che è insieme opera lirica e invettiva politica su un mondo di cui teme il disgregarsi ideale e culturale. Ma forse per "furbizia" commerciale o forse per "paura" politica, Ferrante decide di affiancare alla parte di Pasolini (che così deve tagliare il suo montaggio) un analogo film affidato a Guareschi, secondo la logica del «visto da destra» e «visto da sinistra». È *La rabbia*, che il pubblico italiano dimentica immediatamente.

Adesso, dopo aver restaurato il film, la Cineteca di Bologna e il suo presidente, Giuseppe Bertolucci, hanno deciso di riproporre nella sua interezza l'episodio di Pasolini (l'unico dei due censurato), che il Luce distribuisce nei cinema, offrendo a tutti l'occasione per "ritrovare" un film perduto e ripensare all'Italia di quegli anni.

LE VOCI

Giorgio Bassani,
Renato Guttuso, Valerio
Magrelli, Giuseppe
Bertolucci

Censurata *La Rabbia* del 1963: scompare Guareschi



Alla Mostra del Cinema di Venezia è stata presentata la versione restaurata di *La Rabbia*, film documentario del 1963. Si tratta di una pellicola in cui sono presenti, tra gli altri, Pier Paolo Pasolini e Giovanni Guareschi.

Il restauro ha fatto scalpore perché la parte con il papà di don Camillo è stata tagliata deliberatamente

di Angelo Spaziano

Storie di montagne che partoriscono i Pasolini



A Venezia quest'anno c'è *La Rabbia*. No, non si tratta della sindrome trasmessa dal morso del cane idrofobo. E neppure dell'ira del pubblico affluito alla Mostra del Cinema, furente per la scandalosa quantità di paccottiglia spacciata per oro colato. E non è neanche il sentimento che Oriana Fallaci accompagnava all'orgoglio. Questa di cui ci accingiamo a parlare è una pellicola proiettata al Lido, una rabbia tutta ideologica declinata in fotogrammi, un'indignata protesta morale contro la presunta passività, il conformismo, la resa delle coscienze al perbenismo borghese e alla massificazione dei cervelli. Almeno

tali avrebbero dovuto essere le motivazioni delle anime buone che ebbero, nell'ormai lontano 1963, l'idea di assemblare questo originale spartito cinematografico come caustico commento al mesto spettacolo offerto dal "nuovo" mondo appena uscito dal secondo conflitto mondiale.

"Padre nobile" della pellicola fu il produttore **Gastone Ferranti**, che propose a **Pier Paolo Pasolini** di preparare un documentario tratto dal repertorio del cinegiornale *Mondo Libero*. A un certo punto della lavorazione, però, Ferranti decise di trasformare l'operazione in un originale film da realizzare in tandem, proponendo - e poi imponen-

do, viste le inviperite reazioni di mister PPP - la presenza di **Giovannino Guareschi** a fare da destrorso *pendent* al sinistrorso ideologo di Casarsa per la seconda parte dell'opera. Ferranti, insomma, con l'inedita accoppiata *bipartisan*, anticipò e impose una rudimentale *par condicio* ben quarant'anni prima che la locuzione diventasse di uso comune.

Il film, per la regia di **Carlo Di Carlo**, commentato dai versi di Pasolini per bocca di **Giorgio Bassani** e dalla voce di **Renato Guttuso** per la prosa, venne però snobbato dal pubblico, e la Warner Bros decise di ritirarlo dalle sale, visto il clamoroso fiasco. La

cineteca di Bologna, in collaborazione con il gruppo editoriale Minerva Raro Video, ha deciso recentemente di restaurare *La Rabbia* del 1963 e l'ha ripresentata alla Festa del Cinema di Roma nel 2007. E proprio grazie al lavoro fatto sull'edizione del '63 è emersa la possibilità di recuperare la versione integrale di *La Rabbia di Pasolini*, lavoro che ha poi portato, per iniziativa di **Tatti Sanguineti**, all'edizione presentata in questi giorni alla 65a Mostra del Cinema di Venezia.

Questa complessa e articolata attività di recupero,

varata con la collaborazione dell'Istituto Luce, è stata però orbata della parte firmata dall'autore di *Don Camillo* per i "vagheggi" di un tal **Giuseppe Bertolucci**, il quale, pur facendo parte del Comitato per il Centenario di Guareschi, non ha esitato a mutilare la pellicola proprio del brano illustrato dal celebre scrittore che pure era stato chiamato a celebrare. Insomma, a differenza del grande Attilio - il Bertolucci passato alla storia per avere conferito erotico *glamour* a un panetto di burro spalmato da un grande **Marlon Brando** - il tristo omonimo Giuseppe ha invece lavorato di piccone, e con un energico fendente ha epurato Giovannino dalla kermesse veneziana. Si è trattato insomma di un autentico Daspo, di un'intimazione alla buonanima a non "frequentare" più la rassegna e a non rompere.

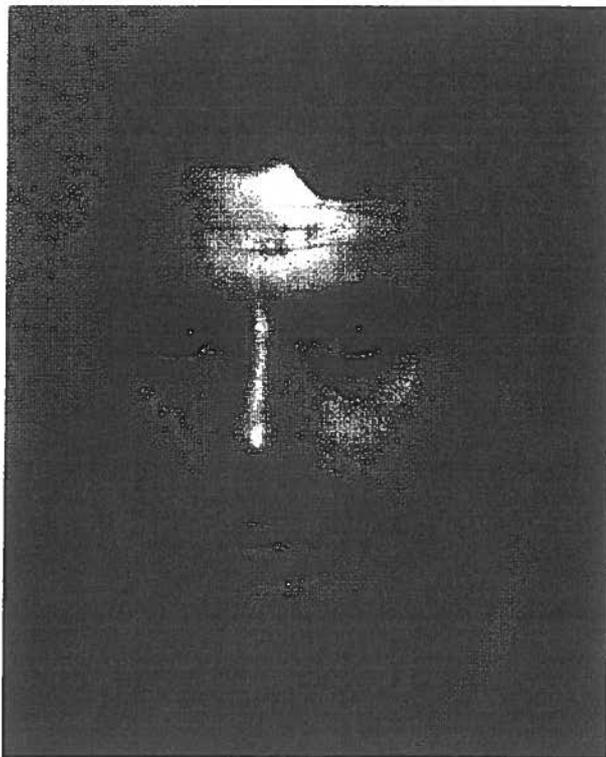
Come se il tutto non fosse stato abbastanza, poi, il regi-



sta *engagé* ha esternato in un inopportuno quanto non richiesto *outing* le sue personali convinzioni, giudicando «razzista e troppo antiamericano» il brano soppresso, affermando inoltre di avere fatto in tal modo «un piacere» all'autore della Bassa, che, a parere del signor regista, se fosse stato ancora tra i frequentatori di questa valle di lacrime l'avrebbe persino dovuto ringraziare. Si tratta dell'ennesimo esempio di rieducazione coatta in auge ai tempi dell'Urss, quando chi "sgarrava" veniva costretto, durante umilianti sedute pubbliche, non solo a riconoscere i propri "errori", ma anche ad autoaccusarsi di ogni nefandezza. Le povere vittime, al termine dell'inumano trattamento, ormai completamente rimbambite dal feroce lavaggio del cervello, non solo si riconoscevano colpevoli di revisionismo, ma arrivavano addirittura a implorare la pena di morte per i propri errori, giungendo a un tale annientamento della personalità da baciare con gratitudine fantozziana la mano del proprio boia.

Ma stavolta al regista di partito il giochetto non è riuscito e, anche su "suggerimento" dei due figli di Giovannino, giustamente infuriati per l'accaduto, il furbacchione è stato invitato ad alzare i tacchi e a togliere il disturbo. Si è trattato, insomma, di un bieco tentativo di *damnatio memoriae*, risoltosi in un trappolone per l'incauto censore. Infatti, la

Giorgio Bassani;
sopra, Renato
Guttuso;
in alto, Giovannino
Guareschi



totale soppressione del brano curato dal cantore di Brescello, ha evidenziato in pieno l'inconsistenza e l'inalturalità del documentario pasoliniano, inesorabilmente "scaduto" come una confezione di latte ormai inacidito. Neppure l'aria un po' *vintage* e la colonna sonora di **Albinoni** hanno potuto fare molto per insaporire l'indigesto menù proposto dalla premiata ditta PPP.

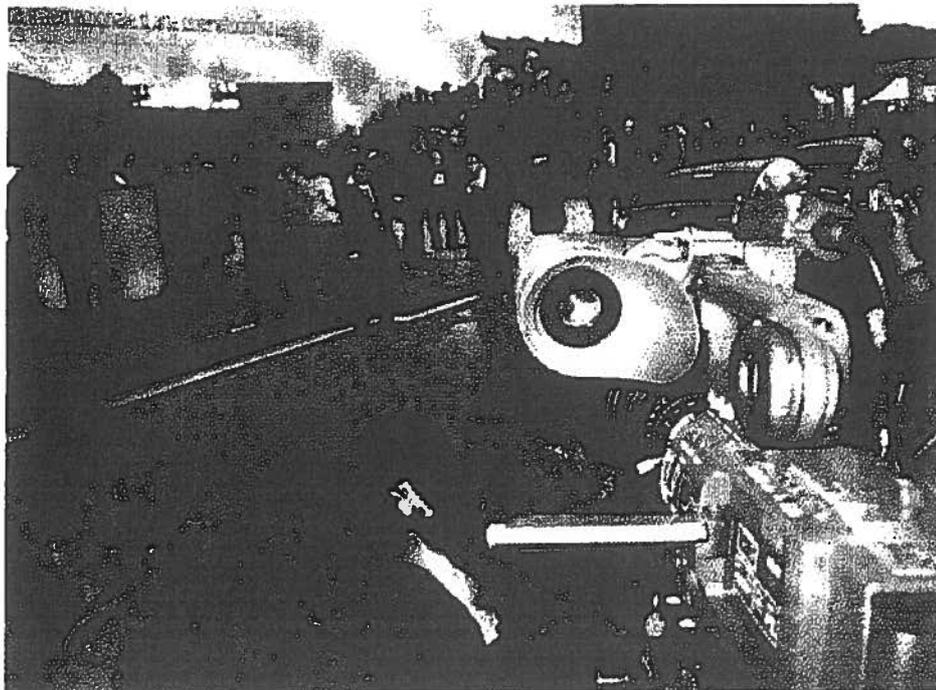
Dal primo fotogramma, puntato sugli oceanici funerali di **Alcide De Gasperi**, fino ai titoli di chiusura, il tormentone dello scrittore friulano non fa che menarcela monotona-mente con la solita tiritera infarcita di frasi fatte, luoghi comuni e slogan di partito. Di tanto in tanto un gustoso calembour lancia sul piatto panorama un raggio di luce, ma si tratta soltanto dello

stretto necessario per non essere colpiti da narcolessia fulminante sulla poltrona. Marcinelle? Colpa della borghesia avida di carbone a buon mercato e menefreghista nei confronti dei minatori mandati al massacro. La guerra di Corea? Nefandezza della borghesia che non ha imparato nulla dal conflitto mondiale appena concluso. La tv? È l'arma della borghesia per manipolare le menti del proletariato. Suez? Arrogante esproprio della borghesia d'occidente contro i proletari egiziani. L'incoronazione di **Elisabetta II**? L'apoteosi di una regina borghese. **Eisenhower**? Un presidente borghese. **Marilyn Monroe**? Vittima sacrificale di presidenti borghesi. Non si salva nessuno nel mondo tutto assiom, schemi e teore-

mi di PPP. Perfino le rovinose alluvioni che trasformarono l'Europa del dopoguerra in un immenso acquitrino furono, a parere dell'intellettuale, il frutto avvelenato dell'imprevidenza borghese.

Neppure i Vicari di Cristo escono fuori indenni dalla furia iconoclasta di PPP. Si tratta pur sempre di papi borghesi anch'essi, e «chissà quando mai ci sarà dato di vedere salire al soglio di Pietro un pontefice figlio di un contadino del Ghana...», e via con la demagogia d'accatto. Per carità, il genio di *Mamma Roma* avrà avuto anche i suoi buoni motivi per (s)ragionare in tal modo... Ma allora, non si capisce perché mai, appena i primi fuochi autenticamente rivoluzionari hanno iniziato a divampare anche per lo Stivale durante le entusiasmi giornate romane del marzo 1968 in quel di Valle Giulia, lui, acerrimo nemico della borghesia, non ebbe esitazioni e si schierò subito, con una celebre poesia, dalla parte della polizia - quella sì - agli ordini della "bieca" repressione borghese. Misteri pasoliniani...

Lui intanto "se ne frega" - *absit injuria verba* - e continua a martellare imperterrito gli spettatori masochisti e tafazziani. Il mondo è una chiavica schifosa, insiste il vate di Casarsa, ma in tutto questo oceano tenebroso brillano per fortuna due fari di luce. Queste due stelle polari si chiamano Cuba e Urss. Cuba finalmente è *Libre*, il che, anche se è una balla grossa così, almeno fa la sua figura nei party del *jet set*, con quei rutilanti cocktail tropicali così



à la page tra i barbudos di Varadero. L'Urss invece è un paradiso di civiltà e cultura. E via con pensose zoommate su folle di contadini entusiasti che dopo una giornata passata a spaccarsi la schiena sui campi ora, con proletaria, estatica competenza, sfilano con l'espressione da zombie tra sterminati musei, fantasmagoriche pinacoteche e acculturatissime biblioteche. Poi, dopo la fatica e la ricreazione, il coltivatore diretto Ivan Ivanovic è "cinepreso" mentre si spaparanza felice e beato in luculliane mense operaie al marzapane dove dai samovar schizza champagne francese e il caviale del Volga te lo tira appresso a palate.

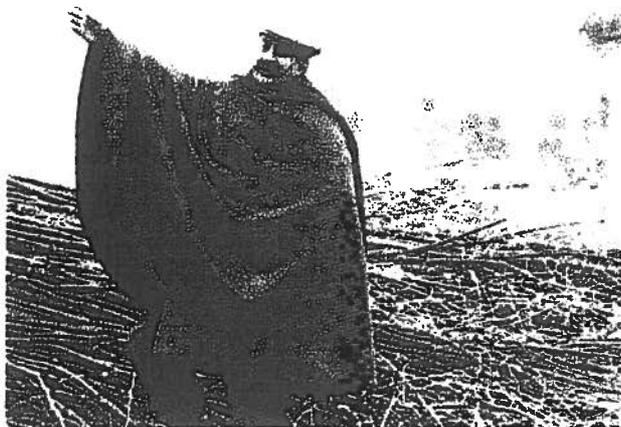
Naturalmente non una parola sulle carestie, sui gulag o sul Muro di Berlino, che pure doveva essere fresco di malta, essendo stato eretto

poco tempo prima dell'allestimento del documentario. A dirla tutta, però, PPP un grosso sasso dal cavalcavia l'ha lanciato, centrando in pieno la Uaz di **Kruscev**, che in quel momento passava proprio di lì. Solo che dietro di essa c'erano un mucchio di carri armati che si sono accorti solo all'ultimo momento di avere inavvertitamente invaso con una manovra un po' azzardata l'inerte Ungheria nel 1956. D'altronde, a quei tempi il navigatore satellitare Gps non era ancora stato inventato e le navicelle della serie Soyuz servivano solo a mandare in orbita delle povere cagnette innocenti.

Ma anche in questo caso il colpevole non è "solo" il comunismo. I responsabili dei crimini di Baffone e dei suoi degenerati epigoni, secondo PPP, siamo anche noi. Il solito esi-

stenzialismo d'accatto di matrice sartriana, secondo il quale non esiste nulla di cui possiamo dire di essere del tutto incolpevoli. Qualsiasi guerra, qualsivoglia conflitto, ogni strage, ovunque siano stati perpetrati, devono ritenersi il nostro conflitto, la nostra guerra, la nostra strage, poiché avremmo anche potuto opporci ad essi. Non avendolo fatto, è come se tali ignominie fossero colpa nostra. «L'inferno sono gli altri», dice **Sartre**. No, «l'inferno siamo noi», rilancia indignato PPP.

L'impudenza tribunizia dell'intellettuale organico non arretra neppure davanti alle misere spoglie dei nostri caduti su suolo greco, rimpatriate in piccole ume avvolte dal Tricolore. Anche stavolta ci siamo dovuti sorbire l'inopportuno, vigliacco commento al



Guareschi nella Bassa padana, teatro delle sue storie più belle. **Pagina a fianco**, l'ultimo Festival di Venezia

fiele scagliato a oltraggiare i resti di quei poveri, sfortunati ragazzi: «Un'inutile morte, a coronamento di un'inutile vita». Vano sperare in una parola di pietà o in una preghiera. Anche quei poveri resti appartenevano a sporchi invasori borghesi e colonialisti, e da Cefalonia a Nassirya il *fil rouge* è sempre quello: basta che si tratti di carne battezzata tra le Alpi e il Libièo che subito, quasi per magia, il pacifismo e la nonviolenza vanno a farsi benedire. E allora, in tal caso e solo in tal caso, scatta la legge di rapresaglia alla rovescia: 10, 100, 1000, non importa quanti. Più italiani crepano e meglio è. La "peste capitalista" infatti rivela il suo volto peggiore nello sfruttamento colonialista col quale le potenze europee l'hanno fatta da padroni in casa d'altri. Dall'Indonesia al Tanganika, dalla Tunisia alla guerra per l'indipendenza dell'Algeria è tutto un inno all'autodeterminazione dei

popoli. Il futuro appartiene ai proletari del Terzo mondo, è il muto messaggio nascosto tra un fotogramma e l'altro. E qui è **Marcuse** a fare il morto a galla, il filosofo della sacra infatuazione per i poveri, i diseredati e gli emarginati ovunque essi siano, poiché è vano aspettarsi la rivoluzione dai salariati d'Europa o d'America, ansiosi solo di scimmiettare i vizi del deprecato ceto medio.

Certo, i genocidi e le deportazioni di **Menghistu**, **Bokassa**, **Idi Amin**, **Mobutu** e **Mugabe** erano ancora lontani dal realizzarsi, eppure che ci fosse del marcio anche tra i tucul dell'Africa nera se n'erano già avute consistenti avvisaglie. Che i machete dei paria dai crespi capelli volassero a sciami come le zanzare se n'erano accorti a loro spese tredici eroici aviatori italiani facenti parte del contingente dei caschi blu dell'Onu massacrati e divorati dai ribelli congolesi a Kindu, nel



Katanga. Ma la voce in sottofondo stavolta ha l'espressività di un telegramma. "Quelli mi sa che sotto sotto se la sono cercata", è il muto ma eloquente messaggio subliminale che sussurrano le parole non dette.

L'unico che ha la fortuna di guardare dall'alto in basso quest'immensa, dolorante Geenna assediata dalla reazione e minacciata dalla potenza dell'atomo è **Yuri Gagarin**, il primo cosmonauta targato Cccp, che dalla stratosfera cerca con sardonica ironia le tracce di Dio. Ma Dio - è il divertito commento del cosmonauta - sembra giocare a nascondino. L'unico grande Dio, consapevole della propria possente grandezza proletaria è lui, l'*homo sovieticus*, che fluttua beato tra le stelle e che ha la sua seconda natura ipostatica e terrena in PPP, *ilder maximo* in una nazione di borghesucci minimi.

La terza ipostasi della salvifica trinità allietta le nostre esangui emeroteche pronunciando scemenze su un quotidiano a larga diffusione nazionale, dal quale sparge incen-

so e saliva sulle qualità "profetiche" di PPP. Il suo nome è **Curzio Maltese**. Secondo il corsivista, che offre giornalmente mistiche benedizioni al popolo eletto pontificando da Piazza Indipendenza, Pasolini è così profetico, ma così profetico, che Nostradamus, con tutto il rispetto, "gli fa una pippa". L'opinionista evidentemente appartiene a quella razza di umani cui la terra fa così schifo da passare il tempo a spiare dal buco della serratura le intriganti atmosfere del pianeta rosso. E, sarà per il colore prediletto, sarà per la lontananza, sarà per l'abitudine tutta sinistrese di guardare la realtà attraverso le lenti dell'ideologia vedendo solo quello che si vuol vedere, che si finisce col riconoscere volti umani, piramidi e sculture marziane là dove il paesaggio mostra solo anide rocce e desolati paesaggi.

Ma secondo noi l'unico giudizio per definire tutto questo sciocchezzaio camuffato da marchetta ideologica è che stavolta le montagne (di stupidaggini) hanno partorito... i Pasolini. ✽

La rabbia

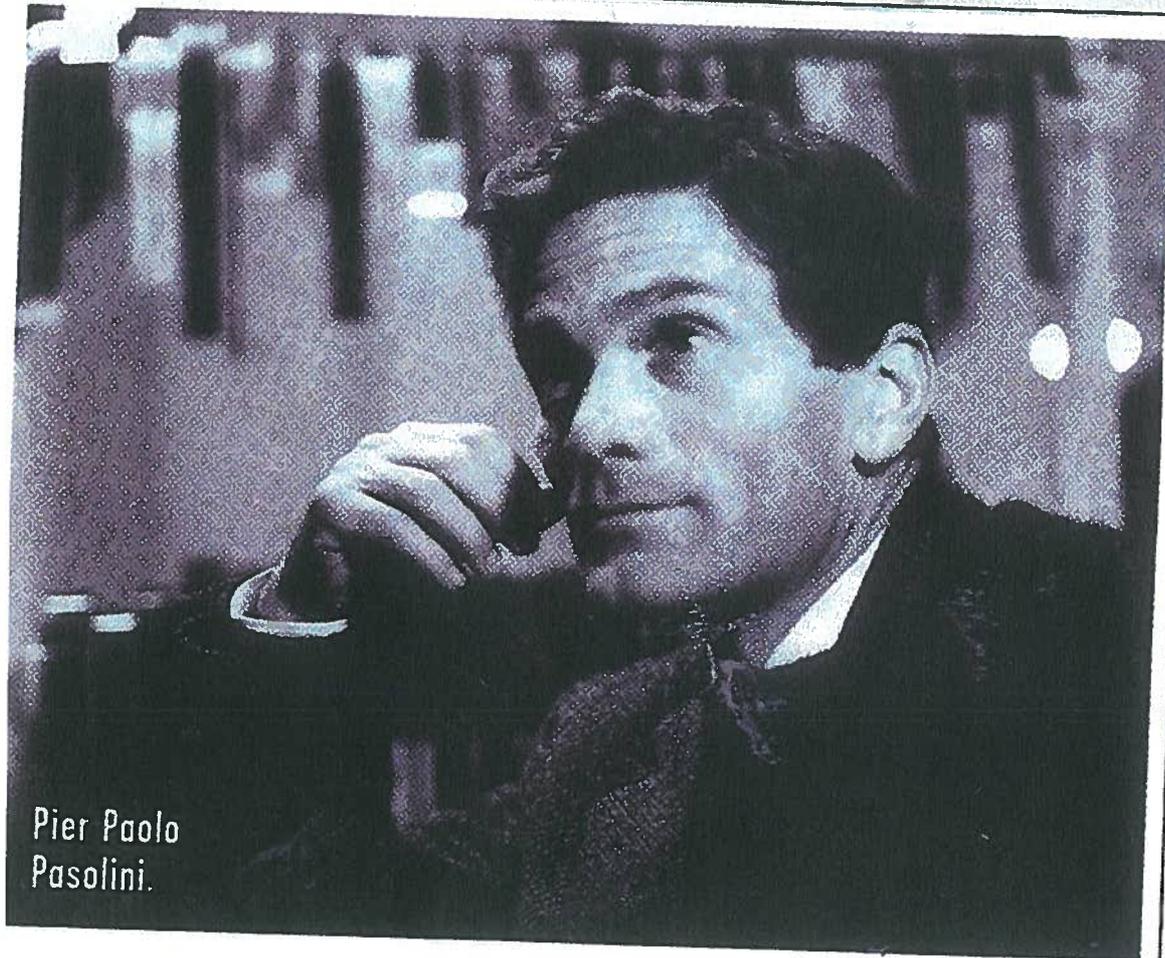
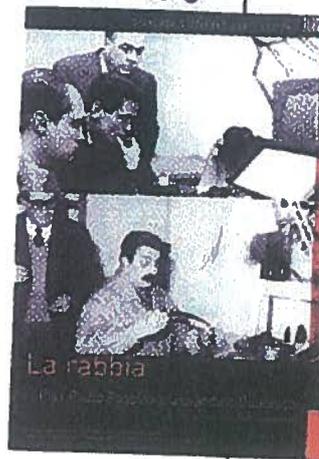
Cast: Di Pier Paolo Pasolini e Giovannino Guareschi (Italia, 1963). **Soggetto:** partendo dalla domanda: perché la nostra vita è dominata dalla scontentezza, dall'angoscia, dalla paura della guerra, dalla guerra, due personaggi antitetici (ma forse neppure troppo) come Pasolini e Guareschi offrono la loro personale risposta. **Etichetta:** Raro. **Dati tecnici:** audio mono 2.0, video in bianco e nero con inserti a colori 1.33:1 e 1.66:1. **Edizione:** italiano.

Sottotitoli principali: inglese. **Extra:** documentario *La rabbia, La rabbia II, La rabbia III... L'Arabia* di Tatti Sanguineti (65'), trailer originali. **Note:** buono il lavoro di restauro, che pulisce molti segni del tempo anche se rimangono sgranature e qualche disturbo, imperdibile il documentario di Sanguineti. **Valutazione Dvd:** qualità tecnica: **7**, extra: **9**

VALE O NON VALE?

Un film dalla vita complessa, prima assegnato al solo Pasolini, poi allargato a Guareschi, uscito brevemente e quindi quasi sparito. Ora, restaurato dalla Cineteca di Bologna, lo si può ammirare nella sua edizione originale. Un documento importante.

Qualità artistica: 8



Pier Paolo
Pasolini.

QUOTIDIANI

Il film-profezia di Pasolini così nel '63 raccontò l'Italia d'oggi

CURZIO MALTESE

ROMA — L'avisione de *La rabbia*, il film-saggio di Pier Paolo Pasolini finalmente ricomposto da Giuseppe Bertolucci, con la Cineteca di Bologna che presiede, nella versione pensata dall'autore, senza l'insensata aggiunta di Giovanni Guareschi, solleva un dubbio terribile. O Pasolini era davvero un profeta oppure l'Italia è tornata indietro di mezzo secolo, ai peggiori anni Cinquanta, tempi gretti, reazionari, impauriti. Nel dubbio che siano vere entrambe le ipotesi, scegliamo per carità di patria la migliore.

"La rabbia" ricostruito da Giuseppe Bertolucci come lo voleva il regista

Pasolini ha capito per primo e più a fondo di chiunque altro la mutazione antropologica del popolo italiano all'impatto con una modernità feroce, che l'avrebbe riconsegnato a un fascismo sotto nuove forme. Per usare una formula che rimbalza in queste settimane da *Famiglia Cristiana* ai vertici della magistratura.

Il film è modernissimo nella forma, d'avanguardia per l'epoca. Sul materiale assai grezzo dei cinegiornali, Pasolini sovrappone un'orazione civile composta di sue poesie e prose affidate alle voci di Giorgio Bassani e Renato Guttuso. Senza altro filo narrativo che non sia una viscerale, acutissima visione dei conflitti sociali, l'opera viaggia dai funerali di Alcide De Gasperi alla morte di Marilyn Monroe, dalla rivoluzione cubana alla guerra di Corea all'indipendenza dell'Algeria. Ma la parte più sorprendente è certo quella dedicata «al mio paese, che si chiama Italia».

Il film doveva uscire nelle sale all'inizio del '63, dopo *Accattone* e *Mamma Roma*, ma il produttore Gastone Ferranti si spaventò, convinse l'autore a tagliarlo e volle a tutti i costi affidare una seconda parte «vista da destra» a Guareschi, il quale diede nell'occasione il peggio del proprio qualunquismo. Così snaturata, l'opera fu rinnegata da Pasolini e

ritirata dopo pochi giorni, per rimanere nel buio quarantacinque anni. Ora torna nella versione concepita dal poeta, grazie al lavoro di recupero e rimontaggio di Giuseppe Bertolucci, su un'idea di Tatti Sanguinetti. "La rabbia" sarà presentata alla Mostra di Venezia il 28 agosto e sarà distribuita nei cinema dall'Istituto Luce dal 5 settembre.

Per capire quanto sia attuale basta forse citare una piccola antologia dei testi. L'Europa: «Le piccole borghesie fasciste sono pronte all'unità d'Europa in nome della comune aridità». Le guerre in Medio Oriente: «In questi deserti comincia la nostra preistoria». Le giustificazioni della guerra: «Se comincia la guerra di chi è la colpa? Dei peccati della povera gente, naturalmente. Dio punisce le Sodome di stracci, le Gomorre della miseria». I coreani all'epoca, oggi gli irakeni, gli afgani, i curdi, i popoli africani: «Eravate milioni di uomini come noi e per conoscerli abbiamo dovuto saperli in guerra». Il nuovo Papa: «Cisarranno fumate bianche per papi figli di contadini del Ghana o dell'Uganda? Per papi figli di braccianti indiani morti di peste nel Gange, per papi figli di pescatori gialli morti di freddo nella Terra del Fuoco?».

La politica sull'immigrazione: «Dobbiamo accettare distese infinite di vite reali che vogliono con innocente ferocia entrare nella nostra realtà». Bush, Berlusconi, Putin eccetera: «La classe padrona della ricchezza, giunta a tanta dimestichezza con la ricchezza da confondere la natura con la ricchezza. Così perduta nel mondo della ricchezza da confondere la storia con la ricchezza. Così addolcita dalla ricchezza da riferire a Dio l'idea della ricchezza».

Si potrebbe continuare a lungo, ma almeno fino alla televisione, appena apparsa sulla scena. Quando lo speaker del cinegiornale annuncia trionfante che presto gli abbonati saranno «decine di migliaia», Pasolini lo corregge: «No. Saranno milioni. Milioni di candidati alla morte dell'anima. Il nuovo mezzo è stato inventato per la diffusione della menzogna». «È la voce che contrappone il buon senso degli assassini agli eccessi degli uomini miti».

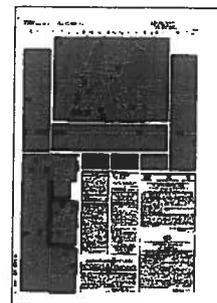
La voce di Pasolini è viva, attuale e urticante oggi come nel '63. Gli eccessi di uomo mite non

gli sono stati mai perdonati, neppure dopo la fine straziante. Lui stesso ne era consapevole: «Dice Saba che ci sono animali che non fanno pena neppure quando vengono mangiati, perché volevano essere mangiati. Forse sono uno di questi animali». Bertolucci aggiunge nel finale alcuni esempi del finciaggio cui Pasolini fu sottoposto per tutta l'esistenza, da ogni parte. Si trova sempre «nel paese chiamato Ita-

In anteprima alla Mostra di Venezia Sarà nelle sale dal 5 settembre grazie all'Istituto Luce

lia» un buon compromesso bipartisan per annientare le voci critiche.

Quello che s'è perso per sempre da "La rabbia" ai nostri giorni non sono le parole, ma le immagini, anzi: le facce. I volti di quel popolo, testimonianza vivente e stupenda di un retaggio millenario. I ragazzi di vita delle borgate romane vivono ma non sono come i ragazzi di Scampia filmati da Garrone in *Gomorra*. Più poveri e meno miserabili, avevano facce e corpi prodotti dalla storia, questi facce da cronaca, corpi creati in palestra, indistinguibili da quelli dei borghesi di successo, dagli attori delle telenovelas, dai calciatori e dalle veline. La rivoluzione antropologica ha funzionato come una pulizia etnica, cancellando i tratti di un'antica civiltà, di un'immensa bellezza. Negli anni de "La rabbia" un altro solitario, Ennio Flaiano, annotava nel diario notturno: «Fra trent'anni l'Italia non sarà come l'avranno fatta i governi, i partiti o i sindacati, sarà come l'avrà fatta la televisione».





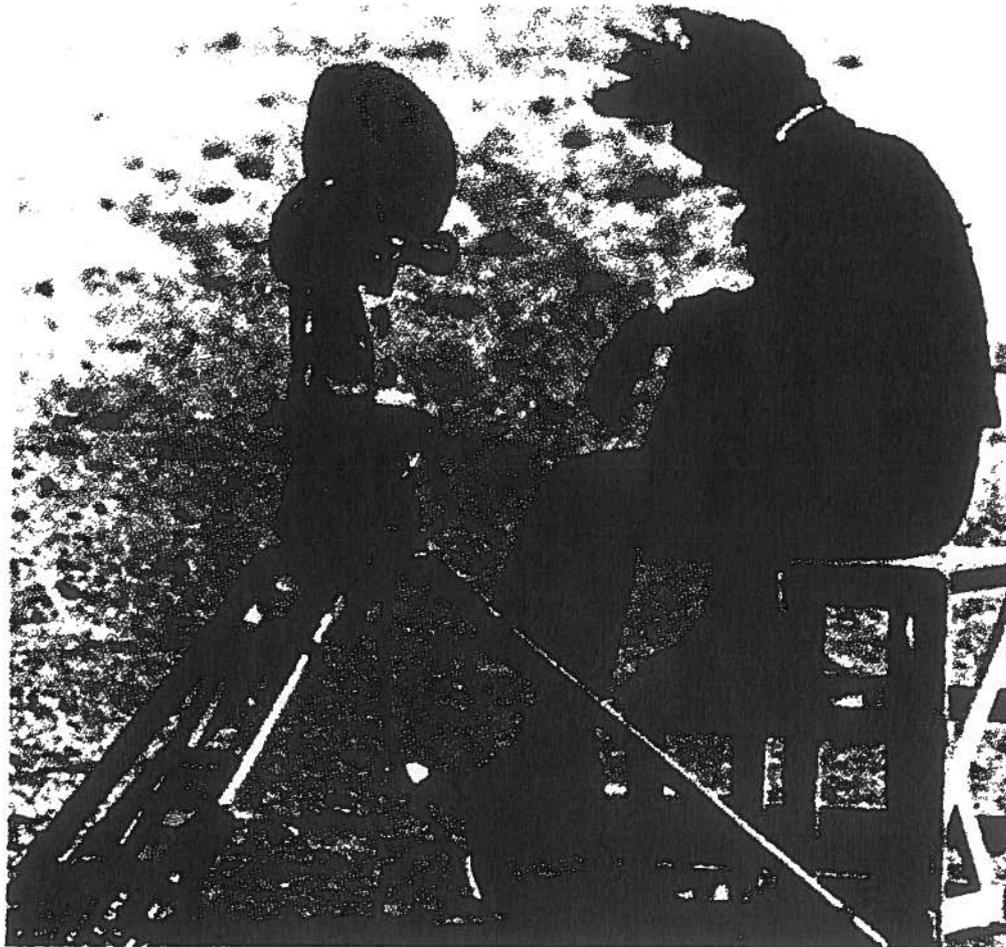
LA GENESI

Gastone Ferranti chiede a Pasolini di "fare un film su un marziano che scende sulla Terra", usando materiali di repertorio. Per affiancarlo, Pasolini pensa a Montanelli, Barzini, Ansaldo



LA POLEMICA

Inizialmente, Pasolini si oppone alla partecipazione di Guareschi al progetto. La lavorazione avviene con un fitto scambio di lettere. A film finito, Pasolini si infuria per il risultato e ritira la firma, poi ripristinata



MAI USCITO

La rabbia non esce mai in sala. La pellicola è stata restaurata dalla Cineteca di Bologna, e presentata, nella versione firmata con Guareschi, alla scorsa Festa del Cinema di Roma



INEDITO

Al Festival di Venezia si vedrà in una versione rimontata da Giuseppe Bertolucci, che ha ripristinato 16 minuti inediti dell'opera originale di Pasolini, tagliando la parte firmata da Guareschi



GIORGIO BASSANI

Bassani è una delle due voci narranti, legge le parti in poesia. Aveva conosciuto Pasolini nella redazione di *Paragone*. Sopra: i due durante la lavorazione del film



RENATO GUTTUSO

Il pittore siciliano, altro artista impegnato politicamente, ha prestato la sua voce per le parti in prosa scritte da Pasolini per il film *La rabbia*



GIOVANNI GUARESCHI

Pasolini aveva accettato di condividere con lo scrittore la realizzazione del film pensando alla sua prigionia in un campo di concentramento, ma si infuriò per il risultato

CINEMA

A Venezia l'inedito di Pasolini

Verrà presentato oggi pomeriggio alla Mostra del cinema di Venezia "La rabbia di Pasolini", progetto a cura della Cineteca di Bologna in collaborazione con Istituto Luce (che lo distribuirà nelle sale a partire dal 5 settembre) e Minerva RaroVideo che si ripropone come un'ipotesi di ricostruzione della versione originale del film che venne commissionato a Pasolini nel 1963 da Gastone Ferranti. Realizzato da Giuseppe Bertolucci nel solco di una "pista" aperta da Tatti Sanguineti, il film ricostruisce l'evoluzione di quel lavoro-saggio sulla poetica e sulla politica a lui contemporanea che Pasolini fu costretto ad interrompere bruscamente perché il produttore decise di trasformarlo in un'opera a quattro mani, affidandone una parte a Guareschi, secondo lo schema del «visto da sinistra visto da destra». "La rabbia di Pasolini" prova quindi a restituire all'opera originale la sua integrità con 16 minuti in più mai visti finora e una ricca appendice di approfondimento.



**VENEZIA: BERTOLUCCI, COME PASOLINI VINSE SFIDA COI MEDIA/ANSA
VERSIONE ORIGINALE DE 'LA RABBIA' IL 5 SETTEMBRE NELLE SALE
VENEZIA**

(ANSA) - VENEZIA, 29 AGO - La sfida coi media che lo dileggiavano, coi cinegiornali dell'epoca, Pasolini la vinse con 'La rabbia' (1963), con la sua poesia posta a commento di quegli stessi cinegiornali: il film, tagliato ai tempi per esigenze di produzione, è stato provvidenzialmente ricostruito nella versione originale da Giuseppe Bertolucci. E il 5 settembre sarà nei cinema.

Intanto è stato presentato oggi a Venezia 65, per tornare al pubblico con l'aggiunta di 16 nuove sequenze d'archivio, in tutto diciotto minuti di aggiunta. Nei nuovi capitoli: i funerali di De Gasperi; il ritorno delle ceneri dei soldati dalla Grecia; i cannoni atomici; sequenze sulla nascita dell'Europa e San Pietro e il prelati. Tutti argomenti scomodi. Immagini sulle quali le parole del poeta scorrono come lava. Bertolucci ha aggiunto altri sette minuti tratti dai cinegiornali dove il poeta-regista viene ridicolizzato assieme alla madre o insinuando che riceva premi "per le (sue) parolacce".

Alla superficialità mediatica, Pasolini risponde con la sua "disperata vitalità". "Era uno sperimentatore, ha preso la forma cinegiornale - spiega il curatore Bertolucci - e l'ha rivoltata come un calzino, rimettendola in scena in chiave poetica, cioè proprio l'opposto del cinegiornale: un'operazione metalinguistica molto forte, un'operazione molto coraggiosa, propria degli anni 60". E aggiunge: "gli autori avevano un coraggio oggi impensabile. La libertà se la prendevano: un fenomeno purtroppo che non è andato ad espandersi nei decenni. Il peso del pensiero unico dei media che si è imposto negli ultimi 30 anni credo - continua Bertolucci - ha tolto molta,

troppa libertà". Così, partendo dai cinegiornali, dalle immagini disperate delle alluvioni, dalle inaugurazioni ingessate, dai volti della gente qualunque, Pasolini svela "la voce della menzogna", denuncia a sua volta "il porgere la mezza verità", trafigge "il buon senso degli assassini".

"Non abbiamo 'restaurato', abbiamo ricostruito - spiega ancora il curatore - nella parte del poema che Pasolini aveva scritto c'erano dei dati che ci hanno consentito di relazionarci ai cinegiornali e recuperarli, con beneficio d'inventario, una simulazione di quello che lui avrebbe potuto fare". "La gran parte del suo commento poetico era ispirato dalle immagini. Ha visto ben 90mila metri di pellicola, tutto il corpus del cinegiornale 'Mondo libero'. Ma quando il produttore ha letto il copione ha ritenuto di affiancargli Giovannino Guareschi, una cinquantina di minuti ciascuno. Pasolini fu allora costretto a tagliare una parte del film".

La ricostruzione della versione originale è nata da un'idea di Tati Sanguineti e coprodotta da Istituto Luce, Gruppo editoriale Minerva Raro video, Cineteca di Bologna. La straordinaria capacità di "vedere il futuro" di Pasolini, conclude Bertolucci, "sta nel suo riuscire a leggere i processi nel loro stato embrionale, così anche se la tv dei suoi tempi era nell'età dell'oro e doveva ancora nascere la tv commerciale, lui vedeva già quello che l'avrebbe portata alla deriva. Un film così lo devono vedere i giovani per capire cosa era la pratica della libertà creativa". (ANSA).

BE/
SOB S41 QBXV

VENEZIA: SOVENA (LUCE), DOPO PASOLINI RICOSTRUZIONE GUARESCHI
(V. VENEZIA: BERTOLUCCI, COME PASOLINI... DELLE 17:20)
VENEZIA

(ANSA) - VENEZIA, 29 AGO - Dopo la ricostruzione della versione originale de 'La rabbia' di Pasolini, sarà la volta della parte di film firmata, nel 1963, da Giovannino Guareschi. Ne ha dato annuncio a Venezia il presidente dell'Istituto luce Luciano Sovenà.

"A suo tempo - ha detto Sovenà - 'La rabbia' era stata un'operazione mal riuscita, che aveva messo insieme due caratteri così diversi come quelli di Pasolini e Guareschi: l'intenzione era di dare agli spettatori una visione 'da sinistra' e una 'da destra', come si usava dire allora".

"Il risultato - ha proseguito - è che ad entrambi i film era stato amputato un pezzo: adesso, completato il lavoro su Pasolini, stiamo facendo una ricerca, perché abbiamo intenzione di fare la stessa cosa per ridare dignità dell'opera di Guareschi, andando a riprendere quello anche lì era stato eliminato".

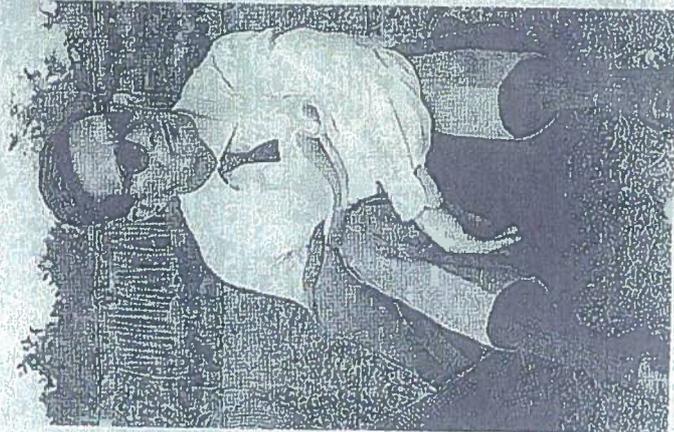
"A livello produttivo - ha aggiunto - faremo un accordo analogo con la Cineteca di Bologna. Intanto, per la distribuzione del film di Pasolini, abbiamo avuto una risposta positiva da parte degli esercenti: usciremo nelle migliori sale di circuito cinema, oltre a 50 sale di microcinema ovvero del circuito digitale".

(ANSA).

BE/
SOB S41 QBXV

► **Inediti** Giuseppe Bertolucci firma l'«ipotesi di ricostruzione» del documentario del 1962

«La rabbia» di Pasolini rivive nelle sale



Autore Pier Paolo Pasolini

VENEZIA — C'erano pochi arrabbiati, dice Pasolini, negli anni '60 beat, e lui era tra quelli: la rabbia sublime come quella di Socrate, espressa in prosa e poesia (voci di Bassani e di Guttuso), con momenti altissimi, nello splendido documentario che si intitola appunto *La rabbia*, ricostruito da Giuseppe Bertolucci, col materiale del Luce: 16 minuti iniziali e poi un finale con mix di cinegiornali (di cui Pasolini era spesso vittima dilleggiata volgarmente) ed arte varia e scanzonata.

La rabbia nel '62 fu affidato a Pasolini, ma poi diviso in due parti, visto da sinistra e destra, il poeta dei ragazzi di vita e lo scrittore di Don Camillo, Guareschi. In realtà, oltre la rabbia ulteriore di Pasolini che dovette rinunciare a una parte dei 90.000 metri di pellicola visti, il film fu ritirato dai locali dopo tre

giorni dalla WarnerBros: «Forse — dice Bertolucci — preoccupata di un certo antiamericano che veniva più da Guareschi che da Pier Paolo. Oggi con scritti di Pasolini e brani del cinegiornale Mondo Libero ed altri spezzoni abbiamo ricostruito i tagli come in una simulazione ed ancora una volta stupisce quanto Pasolini anticipasse i tempi».

Percorrendo la cronaca di quegli anni, lo scrittore racconta, col commento dell'Adagio per archi ed organo di Albinoni allora di moda, l'Italia dalla fine della guerra in poi, i funerali celebri, e pure le dive e i Papi. C'è una profezia sulla tv: «Arma per la diffusione della menzogna, milioni di abbonati candidati alla morte dell'anima».

E parla del ciclo storico che si «concluderà quando saremo tutti

impigliati nel ciclo del consumo»; pronuncia un requiem su Marilyn Monroe che è bello almeno quanto il famoso racconto di Truman Capote.

«E' la famosa libertà di quegli anni sempre rimpianta che dà ora una carica di emozioni anche ai giovani cui è stata tolta la memoria storica» dice Bertolucci. Il Luce a breve farà uscire *a rabbia* nelle sale: di sicuro a Venezia il cinema italiano di «questi fantasmi» sta ottenendo successi a ripetizione: ieri folle per il film di Zampa *Anni difficili* presentato da Anna Proclemer vedova Brancati (il restauro è delle cinesche di Milano, Bologna e Torino) ed anche della *Bella di Lodi* un cult di Arbasino e Missiroli che ha ancora oggi la freschezza leggera dell'intelligenza.

Maurizio Porro

TORNA «LA RABBIA» IN VERSIONE INTEGRALE

Pasolini svela la voce della menzogna

VENEZIA. Tutto l'impegno civile, la poesia e il rigore di Pasolini, la sua capacità inventiva e la sua «disperata» vitalità» rifulgono nel film «La rabbia» (1963) che è stato providenzialmente ricostruito nella versione originale da Giuseppe Bertolucci.

Il 5 settembre il documentario sarà nei cinema. Intanto, è stato presentato ieri alla Mostra, per tornare al pubblico con l'aggiunta di 16 nuove sequenze d'archivio, in tutto 18 minuti, recuperate spesso dagli stessi cinegionisti d'epoca, sulla falsariga di ciò che fece l'utore. Nei nuovi capitoli vediamo i funerali di De Gasperi; il ritorno delle ceneri dei soldati dalla Grecia; i cannoni atomici; alcune sequenze sulla nascita dell'Europa... Tutti argo-

Giuseppe Bertolucci recupera l'opera con cui il poeta reinventò i cinegiornali degli anni '60



Pier Paolo Pasolini

menti scomodi. Immagini sulle quali le parole del poeta scorrono come lava, con la voce esemplare di Giorgio Bassani e.

Bertolucci ha aggiunto altri sette minuti tratti dai cinegiornali dove il poeta-regista viene ridicolizzato con la madre o insinuando che riceva premi «per le (sue) parolacce». «Era un grande sperimentatore, prese la forma cinematografica - spiega Bertolucci - e la rivoltò come un calzino, rimettendola in scena in chiave poetica, cioè proprio l'opposto del cinegiornale: un'operazione metalinguistica forte e coraggiosa». E aggiunge: «Gli autori avevano un coraggio che oggi mi sembra fantascienza. Un fenomeno pur troppo che non si espanso nei decenni

ni successivi.

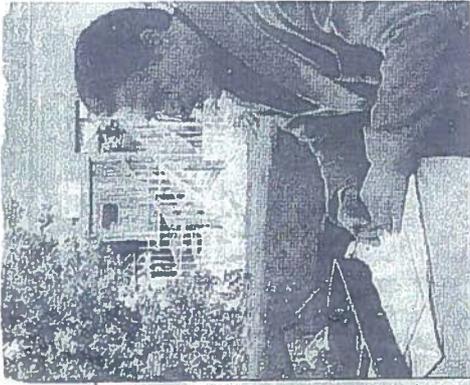
Così, partendo dai cinegiornali, dalle immagini disperate delle alluvioni dalle inaugurazioni ingessate, dai volti della gente qualunque, Pasolini svela «la voce della menzogna», denuncia a sua volta «il porgere la mezza verità». La gran parte del suo commento poetico era ispirato dalle immagini. Pasolini vide 90 mila metri di pellicola, tutto il corpus del cinegiornale «Mondo libero». Ma quando il produttore lesse il copione ritenne di affiancargli Giovanni Guareschi, una cinquantina di minuti ciascuno. Pasolini fu allora costretto a tagliare una parte del film, che ora, invece è stata recuperata».

La ricostruzione della versione originale è nata da un'idea di Tati Sangu-

neti e coprodotta da Istituto Luce, Gruppo editoriale Minerva, Raro video, Gimiteca di Bologna.

La straordinaria capacità di «vedere il futuro» di Pasolini, conclude Bertolucci, «sta nel suo riuscire a leggere i processi nel loro stato embrionale, così anche se la tv dei suoi tempi era nell'età dell'oro e doveva ancora nascerla tv commerciale, lui vedeva già quello che l'avrebbe portata alla deriva. Un film così lo devono vedere i giovani per capire cosa era la pratica della libertà creativa».

fa.ct.



FUORI CONCORSO • L'opera del 63 di Pasolini ricostruita, su idea di Tatti Sanguineti, secondo i desideri dell'autore
Torna «La rabbia», l'eretico racconto dei conflitti di classe

R.S.

VENEZIA

Si è rivisto *La Rabbia*, e non solo l'edizione di 53' che Rarovideo-Minerva ha di recente pubblicato in dvd, ma anche quella ricostruita, secondo sceneggiature e desideri di Pasolini, con l'aggiunta di 16' ritrovati, su idea e ricerche di Tatti Sanguineti, negli archivi dell'istituto Luce (più una breve presentazione di Giuseppe Bertolucci e una appendice, *L'aria del tempo* di 12 minuti che raccoglie un florilegio di cinegiornali d'epoca dc per sbeffeggiare Pasolini e creare un prototipo, poi utile in futuro di «dinciaggio mediatico», da Braibanti a Valpreda). Il 5 settembre vedremo tutto questo nelle sale, come «ipotesi di ricostruzione della versione originale del film» che

Pier Paolo Pasolini diresse nel 1963 per raccontarci i conflitti di classe dell'epoca e dare una risposta poetica e politica «alla scontentezza, all'angoscia, alla paura della guerra atomica». Il film uscì tagliato, allora. Si volle inserire, e Pasolini cedette al produttore, anche «un» punto di vista opposto, quello di Giovanni Guareschi, perché è d'obbligo, quando si affronta un tema controverso, dare la parola, se proprio la sinistra esiste e ancora rompe, anche alla destra. E si costruisce così, in barba alla ricerca appassionata e non prezzolata di «come stanno veramente le cose», il mito della verità che starebbe nell'obiettività. I nuovi capitoli aggiunti trattano temi ancora scottanti (la partecipazione italiana alla guerra di Corea, tributo pagato per entrare nell'Onu che giustamente diffidava di noi dopo il '48; il Papa molto controverso; Valletta il vampiro che succhia il sangue rosso agli operai tramite sindacati gialli; la morte di De Gasperi e la nascita della Rai tv). Giuseppe Bertolucci che, come presidente della cineteca di Bologna, è depositario della fondazione Pasolini, ha diretto l'operazione critica e restituisce al pubblico un'altra «performance metalinguistica spericolata», un grande pezzo, eretico e rabbioso, di Pasolini chirurgo, che partendo dai cinegiornali propagandistici (per far capire ai più giovani: stile i servizi sulla cucina cinese del Tg2 Pechino 2008) per sfregiare la voce ufficiale dello speaker, mostruosizzare il manufatto (i cinegiornali *Il Mondo Libero* di Gastone Ferranti) e ridonare alle immagini il loro originario carattere polisenso, sovrapponendo, dopo trapianto di cuore, un testo poetico (di Bassani) e un testo in prosa (di Guttuso).





Giuseppe Bertolucci *al Lido con le parti inedite del film del 1963*

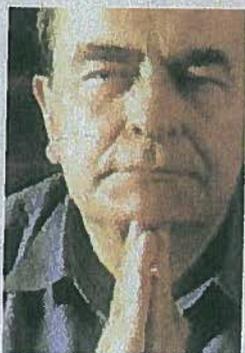
«La Rabbia censurata di Pasolini e la ribellione pura di Socrate»



Fuori concorso

Davide Turrini
Venezia

Al festival di Venezia venne il giorno de *La Rabbia* di Pier Paolo Pasolini. O meglio dell'ipotesi di ricostruzione della versione originale del film compiuta da Giuseppe Bertolucci. Film che nasce nel '63 da un'idea del produttore dei cinegiornali "Mondo Libero", tal Gastone Ferranti. Pasolini doveva prendere in mano i cinegiornali del capo reperiti in Italia, Urss, Cecoslovacchia, Inghilterra per dare vita ad un'analisi politica e sociale del mondo moderno, della guerra fredda, del miracolo economico. Pasolini raccoglie i pezzi, si mette a rivisitare il genere (per lui qualunque) dei cinegiornali, riscrivendo un testo con doppia voce narrante (per la prosa Guttuso, per la poesia Bassani). Ma mentre è in sala montaggio viene a sapere che il film sarà diviso in due parti. Giovannino Guareschi si occuperà del tema visto da destra, Pasolini "visto da sinistra". L'autore bolognese si infuria, alla fine accetta la scelta produttiva. Il film sarà un insuccesso e soprattutto alimenterà la leggenda sul materiale scartato della prima parte pasoliniana. Nel 2007 il regista Giuseppe Bertolucci, assieme a Tatti Sangu-



neti, tenta il recupero di quel materiale con l'aiuto fondamentale della Cineteca di Bologna, dell'Istituto Luce e di Minerva Rare Video. Riecco emergere i venti minuti iniziali firmati da Pasolini, senza sincronizzazione sonora, ora doppiati basandosi sui testi lasciati dal poeta bolognese. Dentro ci sono i funerali di De Gasperi, come la guerra di Corea, gli alluvioni degli anni '50 in mezza Europa, i primi assalti frontali alla nascente televisione. Una prima parte evocativa e passionale (le voci sono di Valerio Magrelli e dello stesso Bertolucci) aggiunta ad una *Rabbia* dell'epoca più lirica e cupa, e ad una terza parte con materiali d'archivio sul linciaggio mediatico subito da Pasolini. Il tutto per un'uscita in sala prevista il 5 settembre prossimo. Giuseppe Bertolucci, poi, si è oramai abituato alla convivenza con il cinema pasoliniano (Pasolini prossimo nostro su Salò è del 2006): «Per antica familiarità sono vicino a Pier Paolo da anni», ci racconta il regista, «mio padre Attilio fu il suo primo editore, mio fratello Bernardo gli fece da assistente per Accattone, la nostra famiglia ha abitato per anni nella sua stessa palazzina. All'epoca avevo quindici anni e lo ricordo come un uomo molto mite e triste. Poi lessi le sue cose e mi sorprese la sua disperata vitalità. Infine nel 2001 Laura Betti ha depositato alla Cineteca di Bologna, di cui sono direttore, il fondo Pasolini. Da qui è nato il recupero de *La Rabbia*».

Cos'è stato Pasolini nell'ambito culturale italiano?

Fondamentalmente un poeta travestitosi di volta in volta da antropologo, filosofo, sociologo. E il dovere di un poeta è cercare il bello. Poi cercando la bellezza molto spesso ci si imbatte nel vero. Per questo è sta-

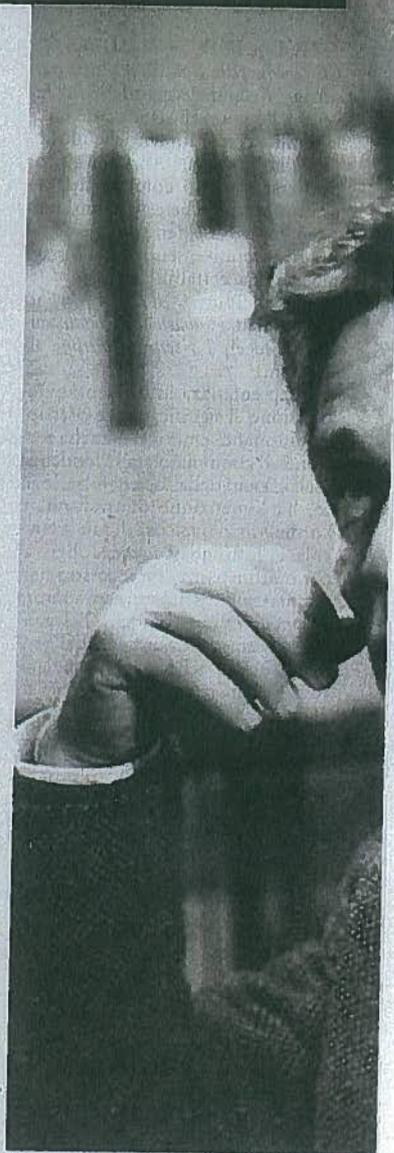
to definito reazionario dai suoi contemporanei che l'hanno criticato per questa spregiudicata intromissione in campi non suoi. Quando, invece, questa nostalgia del mondo arcaico e contadino era nata soltanto dal suo mondo poetico. Un mondo che stava cadendo a pezzi e per il quale andavano lanciati allarmi. Non vedo Pasolini come un profeta, ma come un aruspice, l'antico sacerdote che sventrava le vittime e nelle loro viscere leggeva il futuro. Le intuizioni di Pasolini sulla televisione, che abbiamo recuperato ne *La Rabbia*, sono datate '63. Già allora, in un'epoca che non riteniamo di età dell'oro della tv, aveva compreso come questa fosse uno strumento micidiale per l'omologazione di massa del pensiero.

Per un ventenne imbarbarito da ore di tv cosa suggerirebbe di cogliere nel pensiero pasoliniano?

Sia gli allarmi sulla realtà ancora accesi, nonostante la cultura politica italiana abbia cercato di spegnerli. Sia quel senso di libertà creativa e inventiva che Pasolini e pochissimi altri autori avevano negli anni '60. Lui, da vero grande libero pensatore che ha saputo prendere posizioni culturali forti, ne *La Rabbia* rielabora e reinterpretava i cinegiornali con sfrontato spirito libero, un atteggiamento oggi estremamente limitato.

Ci sono altri cineasti che possono attualmente prendere il testimone di Pasolini?

Non è un problema della singola persona, ma del regime del pensiero mediatico unico. Il cinema è poi in grande crisi. Si è passati dagli anni '70, epoca di *Salò*, in cui il cinema, in solitudine, creava dibattito culturale, stili di vita, sensi comuni; ad oggi, dove il cinema è circondato da mille fonti audiovisive. Anche i film più riusciti, di successo commerciale come *Gomorra*, non riescono più a creare un immaginario visivo. Cosa che riesce magnificamente ai reality show o allo sport.



Pierpaolo Pasolini ne *«La Rabbia»* - A sinistra: recupero delle parti originali del film

Tra gli illustri scomparsi possiamo inserire anche il concetto pasoliniano di borghesia...

Oggi l'impero mediatico come un ferro da stiro ha cancellato le diversità sociali e culturali rendendo impraticabile il termine borghese. Certo, esistono isole di potere economico e politico, contro le quali è legittimo lottare. Ma in Italia rimane il vuoto dello sviluppo di una vera rabbia, proprio come dice Pasolini nel film: la Resistenza in Italia ha inglobato qualsiasi possibilità di ribellione dentro il discorso politico. In Italia la rabbia è immediatamente rivoluzione, non è mai esistita nel significato di pura ribellione come ai tempi di Socrate.

	<p>1937-2007</p>  <p>70 MAICO</p>	<p>UDINE P.zza XX Settembre, 24 Tel. 0432/25463</p>	<p>TOLMEZZO Via Matteotti, 20 Tel. 0433/41956</p>	<p>CODROIP Via IV Novembre Tel. 0432 90</p>
---	--	--	--	--

REGIONE TRIESTE MONFALCONE GORIZIA ISTRIA

HOME ATTUALITÀ SPORT PERSONE SPECIALI PARTECIPA MULTIMEDIA GUIDA UTILE IN EDICOLA ANNUNC

ARCHIVIO il Piccolo dal 2003

La rabbia di Pasolini scuote ancora Venezia

il Piccolo — 30 agosto 2008 pagina 13 sezione: CULTURA - SPETTACOLO

VENEZIA Dentro la «rabbia» di Pasolini, fuori l'indifferenza, verrebbe da dire. E ragioni per essere infuriati ce ne sarebbero non poche, anche oggi. In parte le stesse che agitavano il nostro poeta più disturbante, più acuto, nel lontano 1963. Escono in quell'anno i 54 minuti de «La rabbia», prima parte di un cine-match con Giovannino Guareschi. I cinegiornali «Mondo Libero» di Gastone Ferranti e materiali reperiti in Cecoslovacchia, Unione Sovietica e Inghilterra diventano la base per dare vita a una analisi lirica e polemica dei fenomeni politico-sociali del mondo moderno, dalla Guerra Fredda al Miracolo economico. Un lavoro di una potenza dirompente, forse troppo. Ecco spiegata la presenza dell'episodio di Guareschi, secondo una schema giornalistico del «visto da destra, visto da sinistra». Ma il progetto iniziale? Ciò che avrebbe dovuto esserci - stando alla sceneggiatura scritta da Pasolini - e che poi non c'è stato più? Ora, a 45 anni di distanza, il tentativo di restituire all'opera il suo fascino originale è realtà e il Festival di Venezia ha avuto il compito e l'onore di presentare questo progetto in anteprima mondiale. Il risultato ha tolto il fiato, insieme ci ha fatto sentire piccoli di fronte alla grandezza di uno spirito grande. Perché Pasolini è Pasolini, e viene da chiedersi se di questi tempi potrebbe nascere ancora un uomo così. Se quella sua rabbia, così universale, così attuale, possa aiutarci oggi a risvegliare la nostra. Dopo Venezia, ci sarà una risposta in sala, speriamo. Dal 5 settembre prossimo, il film arriverà - con un esiguo numero di copie - nei cinema. Grazie a chi questa operazione, delicata e complessa, l'ha voluta fortemente. Realizzata nei laboratori della Cineteca di Bologna, grazie alla collaborazione con Istituto Luce e Minerva Raro Video. «Perché la nostra vita è dominata dalla scontentezza, dall'angoscia e dalla paura della guerra?», si chiedeva il poeta aprendo questo suo film di montaggio, definito da lui stesso opera giornalistica, più che creativa. E che solo in un secondo tempo venne esaltata dalla scelta di alternare una voce in poesia (quella di Giorgio Bassani) a una voce in prosa (Renato Guttuso). Saggio politico, testo in poesia espresso per immagini, con la rabbia in corpo. Contro. Contro l'intolleranza, contro i pregiudizi, contro l'indifferenza, la barbarie, la banalità, il perbenismo. Contro l'imborghesimento del mondo, contro ciò che i più reputano importante. «Senza filo cronologico, forse neanche logico», ci ha lasciato detto Pasolini. «Ma con le mie ragioni politiche e col mio sentimento poetico». Passano le immagini, quelle ricostruite (i primi 18 minuti di questa «La rabbia di Pasolini. Ipotesi di ricostruzione della versione originale del film»), quelle originali (i 54 minuti già noti ma oggi restaurati), e quelle

http://ricerca.quotidianiespresso.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2008/08/30/NZ_13_AP... 09/09/2008

degli ultimi 12 minuti, con servizi d'epoca che ci restituiscono tutta la solitudine dell'artista. L'immagine di un individuo provocatorio e geniale, condannato dal moralismo e dal qualunquismo all'incomprensione. Volano sopra, sotto e dentro di noi le parole. Stringono ai fianchi, alla gola. Provocanti, poetiche, semplici, inarrestabili. Mettendo in discussione ogni cosa. Cristina Borsatti

la Repubblica.it

ARCHIVIO GIORNALI LOCALI DEL GRUPPO ESPRESSO

La Rabbia di Pier Paolo Pasolini 45 anni dopo

il Centro — 30 agosto 2008 pagina 43 sezione: SPETTACOLO

Pier Paolo Pasolini che torna alla Mostra del Cinema di Venezia. Quarant'anni dopo il '68, quando, nei giorni della «contestazione» faceva da tramite tra quanti, a più livelli e per i motivi più svariati, si opponevano al regolare svolgimento del Festival e Luigi Chiarini con l'organizzazione della XXIX Mostra. In un Palazzo del Cinema che Mario De Luigi aveva fatto decorare di un vivo rosso rivoluzionario. Torna con un film disgraziato. Quando il televisore era ancora l'«elettrodomestico», una sorta di lussuoso accessorio per la casa, mentre l'aggiornamento dei fatti del mondo aveva come referente lo schermo delle sale cinematografiche, un produttore di cinegiornali (Gastone Ferranti, gestore di «Mondo libero») gli chiede di comporre una sorta, si direbbe oggi, di «Blob», ovvero un montaggio di attualità provenienti da tutto il mondo. Doveva essere un possibile «nuovo genere cinematografico» basato su materiali di repertorio che Pasolini aveva inteso come una sorta di accorato grido poetico-storico-sociale, costruendo un testo importante che venne «recitato» fuori campo dalle voci di Giorgio Bassani e Renato Guttuso. Questo testo è agli atti, essendo entrato nell'opera omnia pasoliniana pubblicata nei Meridiani di Mondadori. Il testo scritto. Perché il relativo film, non convincendo del tutto il produttore, viene rivisto, accorciato e contrapposto ad una seconda opera analoga, stilisticamente e per durata, e affidata a un intellettuale di destra, Giovannino Guareschi, il padre di don Camillo ma non solo. Così in quel 1963 *La rabbia* - così s'intitola il film - uscirà promettendo un'analisi del contemporaneo «vista da sinistra e vista da destra», non convincendo, però, quasi nessuno, né sul fronte della critica che lo rifiutò, né sul fronte del pubblico che lo ignorò. Quarantacinque anni dopo la Cineteca di Bologna, su ispirazione di Tatti Sanguineti, l'esploratore, o meglio l'instancabile Indiana Jones dei tesori del cinema italiano, e con la regia di Giuseppe Bertolucci ha provato a ricostruire, partendo dal testo, la parte soprattutto iniziale a suo tempo amputata. Uscirà nelle sale *La rabbia* di Pasolini, l'«ipotesi di ricostruzione» di una testimonianza onesta e accorata di un intellettuale scomodo e fastidioso, individualista e non collocabile. - *Carlo Montanaro*

la Repubblica.it**ARCHIVIO GIORNALI LOCALI DEL GRUPPO ESPRESSO**

E Pasolini rivoltò il cinegiornale

Messaggero Veneto — 30 agosto 2008 pagina 10 sezione: CULTURA - SPETTACOLO

La sfida coi media che lo dileggiavano, coi cinegiornali dell'epoca, Pier Paolo Pasolini la vinse con *La rabbia* (1963), con la sua poesia posta a commento di quegli stessi cinegiornali: il film, tagliato ai tempi per esigenze di produzione, è stato provvidenzialmente ricostruito nella versione originale da Giuseppe Bertolucci. E il 5 settembre sarà nei cinema. Intanto è stato presentato alla Mostra di Venezia, per tornare al pubblico con l'aggiunta di 16 nuove sequenze d'archivio, in tutto diciotto minuti di aggiunta. Nei nuovi capitoli: i funerali di De Gasperi, il ritorno delle ceneri dei soldati dalla Grecia, i cannoni atomici, sequenze sulla nascita dell'Europa e San Pietro e i prelati. Tutti argomenti scomodi. Immagini sulle quali le parole del poeta scorrono come lava. Bertolucci ha aggiunto altri sette minuti tratti dai cinegiornali dove il poeta-regista viene ridicolizzato assieme alla madre o insinuando che riceva premi «per le (sue) parolacce». Alla superficialità mediatica, Pasolini risponde con la sua «disperata vitalità». «Era uno sperimentatore, ha preso la forma cinegiornale – spiega il curatore Bertolucci – e l'ha rivoltata come un calzino, rimettendola in scena in chiave poetica, cioè proprio l'opposto del cinegiornale: un'operazione metalinguistica molto forte, un'operazione molto coraggiosa, propria degli anni 60». E aggiunge: «Gli autori avevano un coraggio oggi impensabile. La libertà se la prendevano: un fenomeno purtroppo che non è andato a espandersi nei decenni. Il peso del pensiero unico dei media, che si è imposto negli ultimi 30 anni credo – continua Bertolucci – ha tolto molta, troppa libertà». Così, partendo dai cinegiornali, dalle immagini disperate delle alluvioni, dalle inaugurazioni ingessate, dai volti della gente qualunque, Pasolini svela «la voce della menzogna», denuncia a sua volta «il porgere la mezza verità», trafigge «il buon senso degli assassini». «Non abbiamo restaurato, abbiamo ricostruito – spiega ancora il curatore —: nella parte del poema che Pasolini aveva scritto c'erano dei dati che ci hanno consentito di relazionarci ai cinegiornali e di recuperarli, con beneficio d'inventario, una simulazione di quello che lui avrebbe potuto fare». «La gran parte del suo commento poetico era ispirato dalle immagini. Vide ben 90 mila metri di pellicola, tutto il corpus del cinegiornale *Mondo libero*. Ma quando il produttore lesse il copione ritenne di affiancargli Giovannino Guareschi, una cinquantina di minuti ciascuno. Pasolini fu allora costretto a tagliare una parte del film». La ricostruzione della versione originale è nata da un'idea di Tatti Sanguineti e coprodotta da Istituto Luce, Gruppo editoriale Minerva Raro Video, Cineteca di Bologna. La straordinaria capacità di «vedere il futuro» di Pasolini – conclude Bertolucci – «sta nel suo riuscire a leggere i processi nel loro stato embrionale: così anche se la tv dei suoi tempi era nell'età dell'oro e doveva ancora nascere la tv commerciale, lui vedeva già quello che l'avrebbe portata alla deriva. Un film così lo devono vedere i giovani per capire cosa era la pratica della libertà creativa».

la Repubblica.it**ARCHIVIO GIORNALI LOCALI DEL GRUPPO ESPRESSO**

Da Pasolini una lezione di libertà

la Nuova Sardegna — 30 agosto 2008 pagina 39 sezione: NAZIONALE

VENEZIA. La sfida coi media che lo dileggiavano, coi cinegiornali dell'epoca, Pasolini la vinse con «La rabbia» (1963), con la sua poesia posta a commento di quegli stessi cinegiornali: il film, tagliato ai tempi per esigenze di produzione, è stato provvidenzialmente ricostruito nella versione originale da Giuseppe Bertolucci. E il 5 settembre sarà nei cinema. Intanto è stato presentato ieri a Venezia 65, per tornare al pubblico con l'aggiunta di 16 nuove sequenze d'archivio, in tutto diciotto minuti di aggiunta. Nei nuovi capitoli: i funerali di De Gasperi; il ritorno delle ceneri dei soldati dalla Grecia; i cannoni atomici; sequenze sulla nascita dell'Europa e San Pietro e il prelati. Tutti argomenti scomodi. Immagini sulle quali le parole del poeta scorrono come lava. Bertolucci ha aggiunto altri sette minuti tratti dai cinegiornali dove il poeta-regista viene ridicolizzato assieme alla madre o insinuando che riceva premi «per le (sue) parolacce». Alla superficialità mediatica, Pasolini risponde con la sua «disperata vitalità». «Era uno sperimentatore, ha preso la forma cinegiornale - spiega il curatore Bertolucci - e l'ha rivoltata come un calzino, rimettendola in scena in chiave poetica, cioè proprio l'opposto del cinegiornale: un'operazione metalinguistica molto forte, un'operazione molto coraggiosa, propria degli anni 60». E aggiunge: «gli autori avevano un coraggio oggi impensabile. La libertà se la prendevano: un fenomeno purtroppo che non è andato ad espandersi nei decenni. Il peso del pensiero unico dei media che si è imposto negli ultimi 30 anni credo - continua Bertolucci - ha tolto molta, troppa libertà». Così, partendo dai cinegiornali, dalle immagini disperate delle alluvioni, dalle inaugurazioni ingessate, dai volti della gente qualunque, Pasolini svela «la voce della menzogna», denuncia a sua volta «il porgere la mezza verità», trafigge «il buon senso degli assassini». «Non abbiamo "restaurato", abbiamo ricostruito - spiega ancora il curatore - nella parte del poema che Pasolini aveva scritto c'erano dei dati che ci hanno consentito di relazionarci ai cinegiornali e recuperarli, una simulazione di quello che lui avrebbe potuto fare». «La gran parte del suo commento poetico era ispirato dalle immagini. Ha visto ben 90mila metri di pellicola, tutto il corpus del cinegiornale «Mondo libero». Ma quando il produttore ha letto il copione ha ritenuto di affiancargli Giovannino Guareschi, una cinquantina di minuti ciascuno. Pasolini fu allora costretto a tagliare una parte del film». La ricostruzione della versione originale è nata da un'idea di Tati Sanguineti e coprodotta da Istituto Luce, Gruppo editoriale Minerva Raro video, Cineteca di Bologna. La straordinaria capacità di «vedere il futuro» di Pasolini, conclude Bertolucci, «sta nel suo riuscire a leggere i processi nel loro stato embrionale, così anche se la tv dei suoi tempi era nell'età dell'oro e doveva ancora nascere la tv commerciale, lui vedeva già quello che l'avrebbe portata alla deriva. Un film così lo devono vedere i giovani per capire cosa era la pratica della libertà creativa».

la Repubblica.it**ARCHIVIO GIORNALI LOCALI DEL GRUPPO ESPRESSO**

Quella «rabbia» onesta

la Nuova di Venezia — 30 agosto 2008 pagina 42 sezione: ALTRE

Pier Paolo Pasolini che torna alla Mostra del Cinema di Venezia. Quarant'anni dopo il '68, quando, nei giorni della «contestazione» faceva da tramite tra quanti, a più livelli e per i motivi più svariati, si opponevano al regolare svolgimento del Festival e Luigi Chiarini con l'organizzazione della XXIX Mostra. In un Palazzo del Cinema che Mario De Luigi aveva fatto decorare di un vivo rosso rivoluzionario. Torna con un film disgraziato. Quando il televisore era ancora l'«elettrodomestico», una sorta di lussuoso accessorio per la casa, mentre l'aggiornamento dei fatti del mondo aveva come referente lo schermo delle sale cinematografiche, un produttore di cinegiornali (Gastone Ferranti, gestore di «Mondo libero») gli chiede di comporre una sorta, si direbbe oggi, di «Blob», ovvero un montaggio di attualità provenienti da tutto il mondo. Doveva essere un possibile «nuovo genere cinematografico» basato su materiali di repertorio che Pasolini aveva inteso come una sorta di accorato grido poetico-storico-sociale, costruendo un testo importante che venne «recitato» fuori campo dalle voci di Giorgio Bassani e Renato Guttuso. Questo testo è agli atti, essendo entrato nell'opera omnia pasoliniana pubblicata nei Meridiani di Mondadori. Il testo scritto. Perché il relativo film, non convincendo del tutto il produttore, viene rivisto, accorciato e contrapposto ad una seconda opera analoga, stilisticamente e per durata, e affidata a un intellettuale di destra, Giovannino Guareschi, il padre di don Camillo ma non solo. Così in quel 1963 *La rabbia* - così s'intitola il film - uscirà promettendo un'analisi del contemporaneo «vista da sinistra e vista da destra», non convincendo, però, quasi nessuno, né sul fronte della critica che lo rifiutò, né sul fronte del pubblico che lo ignorò. Quarantacinque anni dopo la Cineteca di Bologna, su ispirazione di Tatti Sanguineti, l'esploratore, o meglio l'instancabile Indiana Jones dei tesori del cinema italiano, e con la regia di Giuseppe Bertolucci ha provato a ricostruire, partendo dal testo, la parte soprattutto iniziale a suo tempo amputata. Uscirà nelle sale *La rabbia* di Pasolini, l'«ipotesi di ricostruzione» di una testimonianza onesta e accorata di un intellettuale scomodo e fastidioso, individualista e non collocabile. - *Carlo Montanaro*

» | **Il politologo** «Un errore quei tagli, bisognava lasciar decidere il pubblico»

Pasquino: era meglio far vedere tutto

MILANO — «Bertolucci avrebbe dovuto lasciare nel film restaurato anche i commenti di Guareschi. Credo che il pubblico debba poter leggere, o guardare, e decidere da solo se qualcosa gli piace oppure no. Avrebbero dovuto essere gli spettatori a dire se quell'opera è al di sotto di altre precedenti di Guareschi».

Il politologo Gianfranco Pasquino è un uomo di sinistra e un emiliano-romagnolo d'adozione: nato in Piemonte e formato alla scuola di Norberto Bobbio, dal '69 vive a Bologna. Nello schema «visto da destra»-«visto da sinistra», ovvero Guareschi-Pasolini, lui dovrebbe stare con il secondo. «Pasolini — dice — era un osservatore straordinario. Un intellettuale capace di rapporti reali con le persone. Cresciuto in seno a una cultura cattolica dalla quale cercava di emanciparsi, vissuto dentro a quella comunista che gli sembrava oppressiva: si poteva anche essere in fortissimo disaccordo con lui, ma era capace di illuminare la società italiana».

E Guareschi?

«Ha rappresentato una destra reale. E di certo era capace di interpretare la società. In un'Italia molto diversa dalla nostra, un'Italia che stava crescendo, ebbe la straordinaria intuizione del prete e del sindaco comunista. Qualcuno, forzando, potrebbe dire che siamo di fronte a una sorta di "prove tecniche di compromesso storico"».

E Bertolucci?

«Ha rappresentato una destra reale. E di certo era capace di interpretare la società. In un'Italia molto diversa dalla nostra, un'Italia che stava crescendo, ebbe la straordinaria intuizione del prete e del sindaco comunista. Qualcuno, forzando, potrebbe dire che siamo di fronte a una sorta di "prove tecniche di compromesso storico"».

Giuseppe Bertolucci, però, sostiene che nella Rabbia il suo testo è «insostenibile, addirittura razzista».

«Se abbia avuto espressioni razziste in questo caso non lo so. Ma non credo che si possa definirlo razzista. È eccessivo. Nei suoi scritti c'è tanta umanità: elementi di passione, emozione, la descrizione di rapporti affettivi. Ecco, per esempio: non tutto Guareschi fa ridere».

Nel '49 si definì un reazionario che si opponeva al progresso e voleva far rivivere le cose del passato, ma spiegando che «il vero bleco reazionario è chi, in nome del progresso e dell'uguaglianza sociale, vuol farci retrocedere fino alla selvaggia era delle caverne e dominare una massa di bruti progrediti ma incivili».

«Guareschi era un conservatore. Ma non rappresentava la parte becera della destra italiana, che storicamente invece è stata becera, oltre che priva di cultura e di senso dell'umorismo. Lì dentro qualcuno capace di fare ironia, e a volte autoironia, va considerato un esemplare raro. Basta pensare agli intellettuali contemporanei...».

Mario Porqueddu



Il caso

Scontro con i figli di Guareschi, Bertolucci lascia

VENEZIA — I figli di Guareschi, Alberto e Carlotta, hanno chiesto e ottenuto le dimissioni di Giuseppe Bertolucci dal comitato per il centenario della sua nascita. Bertolucci aveva definito «insostenibile e razzista» la metà a opera dello scrittore emiliano di *La*

Rabbia, portato a Venezia restaurato e rimontato con il solo lavoro di Pasolini. Bertolucci ha confermato il giudizio sull'opera, «tra le meno felici di Guareschi», ribadendo però «la stima e il rispetto per un autore così significativo».



I figli di Guareschi fanno dimettere Bertolucci

IL PRESIDENTE della Cineteca di Bologna, Giuseppe Bertolucci, si è dimesso dal Comitato nazionale per il centenario della nascita di Giovannino Guareschi, così come sollecitato dai figli dello scrittore, Alberto e Carlotta Guareschi. Sotto accusa alcune frasi del regista sul lungometraggio 'La rabbia', realizzato nel 1963 da Pier Paolo Pasolini e per metà da Guareschi. Bertolucci ha ora curato la ricostruzione della sola parte pasoliniana, affermando che il testo di Guareschi per 'La Rabbia' «è insostenibile, addirittura razzista. Una delle sue cose peggiori».

Immediata la replica dei figli dello scrittore emiliano, i quali hanno chiesto le dimissioni di Bertolucci dal comitato d'onore per il centenario, non ritenendo possibile che in tale organismo celebrativo ci sia «chi pensa che Guareschi sia tutto fuorché un autore da celebrare». Giuseppe Bertolucci ha trovato «assolutamente legittima» la richiesta e si è dimesso, confermando il suo giudizio critico sul testo specifico della 'Rabbia' ma riaffermando comunque «rispetto» e «stima per un autore così significativo di una fase importante della nostra storia».



Polemiche al Lido, da Guareschi al '68

DI ANGELA CALVINI

Acque agitate in Laguna dove ieri le polemiche spaziavano dal '68 a Guareschi. E proprio i figli del grande scrittore emiliano, Alberto e Carlotta, hanno provocato ieri le dimissioni di Giuseppe Bertolucci da membro per il Comitato nazionale per il centenario dell'autore di *Don Camillo*. Sotto accusa le frasi del regista riportate dalla *Gazzetta di Parma* che riguardano il lungometraggio *La Rabbia*, prodotto nel 1963 da Gastone Ferranti e realizzato per metà da Pier Paolo Pasolini e per metà da Guareschi. Interpellato sulla parte di Guareschi, Bertolucci risponde che «Guareschi è un autore che ha avuto i suoi meriti. Ma qui il suo testo è insostenibile, addirittura razzista. Una delle sue cose peggiori. Gli abbiamo fatto un piacere a non recuperarlo». Il regista ha invece curato la ricostruzione della parte realizzata da Pasolini, che è stata presenta-

ta l'altroieri a Venezia e sarà nei cinema il 5 settembre. I figli dello scrittore hanno chiesto le dimissioni del regista, che «evidentemente pensa che Guareschi sia tutto fuorché un autore da celebrare» scrivono, al Presidente del Comitato Vincenzo Bernazzoli. Giuseppe Bertolucci, Presidente della Cineteca di Bologna, si è quindi dimesso «riaffermando il mio rispetto e la mia stima per un autore così significativo di una fase importante della nostra storia». «Tale giudizio, che riguarda un aspetto particolare dell'opera di Guareschi - sottolinea - non mi ha impedito di partecipare alle celebrazioni del suo centenario». È stato invece applaudito al Lido il documentario di Antonello Sarno e Steve Della Casa *Venezia '68*, dedicato al 40° anniversario delle contestazioni del '68 che poi avevano portato allo stop momentaneo della mostra cinematografica. Il mediodocumentario del giornalista Mediaset Sarno era stato oggetto nelle scorse settimane di alcune

forti polemiche con l'accusa di «revisionismo». Per Carlo Rossella, produttore di *Venezia '68* con la Medusa Film, «in nessun altro paese c'è stata e c'è una beatificazione del '68 come in Italia. A chi mi accusa di aver prodotto questo documentario per attuare del revisionismo per conto di Berlusconi, io rispondo che a questo lavoro non ho messo mano, l'ho visto e l'ho approvato e basta».

Infine anche il direttore della Mostra Marco Müller si toglie qualche sassolino dalla scarpa sul cartellone di Venezia. «Altro che critiche dalla stampa internazionale, tutti stanno scrivendo quello che noi stiamo dicendo da mesi. Primo: a Toronto, per stessa ammissione del direttore, i titoli migliori sono quelli che passano prima qui a Venezia. secondo, c'è un problema oggettivo che è la carenza di film degli Studios provocata dallo sciopero degli sceneggiatori. E questo riguarda tutti i festival».



La Rabbia

BERTOLUCCI: «RAZZISTA IL FILM DI GUARESCHI» E SI DIMETTE DOPO LE PROTESTE DEI FIGLI

Il presidente della Cineteca di Bologna, Giuseppe Bertolucci, si è dimesso dal Comitato nazionale per il centenario della nascita di Giovannino Guareschi. Le dimissioni erano state chieste da Alberto e Carlotta Guareschi, figli dello scrittore emiliano, per le critiche espresse da Bertolucci al testo guareschiano de *La rabbia* (il film realizzato per metà da Pasolini e per metà da Guareschini nel '63) riportate ieri dalla *Gazzetta di Parma*: «Il suo testo è insostenibile, addirittura razzista. Una delle sue cose peggiori: Gli abbiamo fatto un piacere

a non recuperarlo». «Consapevole che le mie affermazioni possano aver irritato o amareggiato Alberto e Carlotta - scrive Bertolucci - ritengo assolutamente legittima la loro richiesta di mie dimissioni che rassegno nelle mani del presidente Bernazzoli, riaffermando il mio rispetto e la mia stima per un autore così significativo di una fase importante della nostra storia». Il presidente della Cineteca, tuttavia, ribadisce il giudizio fortemente critico. «Tale giudizio, che riguarda un aspetto particolare dell'opera di Guareschi - precisa - non mi ha impedito di partecipare alle celebrazioni del suo centenario, promuovendo, come presidente della Cineteca, il restauro della versione edita di quel film, e producendo una bella esposizione di fotografie e di documenti dedicati soprattutto alla saga di Don Camillo». (Ansa)



la Repubblica.it**ARCHIVIO GIORNALI LOCALI DEL GRUPPO ESPRESSO**

Comitato Guareschi, Bertolucci si dimette

la Nuova Ferrara — 31 agosto 2008 pagina 07 sezione: ATTUALITÀ

VENEZIA. Il presidente della Cineteca di Bologna, Giuseppe Bertolucci, si è dimesso dal Comitato per il centenario della nascita di Giovannino Guareschi. Le dimissioni erano state chieste da Alberto e Carlotta Guareschi, figli dello scrittore, per le critiche espresse da Bertolucci al testo guareschiano de 'La rabbia', il film realizzato per metà da Pier Paolo Pasolini e per metà da Guareschi. «Consapevole che le mie affermazioni possano aver irritato o amareggiato Alberto e Carlotta - scrive Bertolucci - ritengo assolutamente legittima la loro richiesta di mie dimissioni che rassegnò nelle mani del presidente Bernazzoli, riaffermando il mio rispetto e la mia stima per un autore così significativo di una fase importante della nostra storia». Il presidente della Cineteca bolognese, tuttavia, ribadisce il giudizio fortemente critico rispetto a un testo che considera «tra i suoi meno felici». «Tale giudizio, che riguarda un aspetto particolare dell'opera di Guareschi - sottolinea - non mi ha impedito di partecipare alle celebrazioni del suo centenario, promuovendo il restauro della versione edita di quel film, e producendo una bella esposizione di fotografie e di documenti dedicati soprattutto alla saga di Don Camillo». In precedenza i figli dello scrittore emiliano, con una lettera al presidente del Comitato, Vincenzo Bernazzoli, avevano chiesto le dimissioni di Bertolucci. Sotto accusa le frasi del regista che riguardano il lungometraggio 'La Rabbia', realizzato per metà da Pier Paolo Pasolini e per metà da Guareschi. Interpellato sulla parte di Guareschi, Bertolucci aveva detto che «Guareschi è un autore che ha avuto i suoi meriti. Ma qui il suo testo è insostenibile, addirittura razzista. Una delle sue cose peggiori. Gli abbiamo fatto un piacere a non recuperarlo». Il regista ha invece curato la ricostruzione della versione originale della parte realizzata da Pasolini, che è stata presentata a Venezia e sarà nei cinema il 5 settembre. «Lei capirà benissimo - scrivono Alberto e Carlotta Guareschi - che non possiamo, pur rispettando l'opinione del Maestro Bertolucci, accettare che da un autorevole esponente del Comitato d'Onore per Giovannino Guareschi escano affermazioni di questo tenore, soprattutto considerando la circostanza del centenario. Così saremmo del parere che, in qualità di Presidente del Comitato d'Onore, Lei invitasse il Maestro a rassegnare le proprie dimissioni, per permetterci di non trovarci in assoluto imbarazzo a rimanere all'interno di un Comitato dove, evidentemente, c'è chi pensa che Guareschi sia tutto fuorchè un autore da celebrare». Anche la parte de 'La rabbia' firmata da Guareschi, comunque, sarà recuperata. «A suo tempo - ha detto a Venezia il presidente dell'Istituto Luce, Luciano Sovenà - 'La rabbia' era stata un'operazione mal riuscita, che aveva messo insieme due caratteri così diversi come quelli di Pasolini e Guareschi: l'intenzione era di dare agli spettatori una visione 'da sinistra' e una 'da destra', come si usava dire allora. Il risultato è che ad entrambi i film era stato amputato un pezzo».

Dibattito Il regista Giuseppe Bertolucci risponde a Pierluigi Battista sulla vicenda del film «tagliato»
Guareschi, Pasolini e gli spettri del passato

Pierluigi Battista scambia un'opinione (parziale, soggettiva e discutibile) per una trincea e una civilissima disputa — quella tra Alberto e Carlotta Guareschi e il sottoscritto — per una ignobile rissa sugli spettri del passato. Ma le cose non stanno così. La prima idea del film *La rabbia* (1963) è di un produttore, Gastone Ferranti, che propone a Pasolini di realizzare un documentario a partire dal repertorio del cinegiornale *Mondo libero*. A un certo punto della lavorazione, non si sa se per scrupolo politico o per calcolo commerciale, Ferranti decide di trasformare l'operazione in un film a quattro mani, imponendo la presenza di Giovannino Guareschi. Pasolini di contro voglia accetta la coabitazione e, per far posto al nuovo coautore, è costretto ad eliminare dal suo progetto i circa venti minuti iniziali. Il film esce nelle sale e la Warner Brothers decide di ritirarlo quasi immediatamente dal circuito, forse anche perché imbarazzata da alcune punte di «antiamericano» presenti nel testo di Guareschi.

Circa due anni fa La Cineteca di Bologna ha restaurato (in collaborazione con Minerva Raro Video) quella versione del film (ovviamente episodio di Guareschi compreso) e l'ha presentata all'ultima edizione della Festa del Cinema di Roma. Dunque la versione Pasolini-Guareschi esiste ed è disponibile per essere mostrata, dove, come e quando si vuole. Alcuni mesi fa la nostra Cineteca ha poi partecipato alle celebrazioni del centenario guareschiano, promuovendo e ospitando una bella mostra (ancora in corso) di fotografie e documenti intitolata *Le burrascose avventure di Giovannino Guareschi nel mondo del cinema*. E infine, nell'ultima edizione del nostro *Festival del cinema ritrovato* abbiamo proiettato una retrospettiva completa dei film ispirati alle opere di Guareschi. Vi pare che ci abbia fatto velo una qualche forma di pregiudizio ideologico? Io stesso, come presidente della Cineteca, ho fatto parte del Comitato per il centenario, e certamente non me ne pento.

Così come sono particolarmente fiero di aver lavorato a questa nuova edizione del film, intitolata *La rabbia di Pasolini*, che la Cineteca — assieme a Istituto Luce e a Minerva Raro Video — ha presentato pochi giorni fa a Venezia e che uscirà nelle sale il 5 settembre. Versione che, aggiun-

do la ricostruzione dei minuti iniziali mancanti e sottraendo l'episodio di Guareschi, arriva a restituire una qualche integrità al progetto originario di Pasolini. Che poi, nel corso di un'intervista, io mi sia espresso in giudizi assai critici verso l'episodio di Guareschi e che la cosa abbia (come affermato da Alberto e Carlotta Guareschi) reso incompatibile la mia presenza nel Comitato per il centenario e che di conseguenza io abbia rassegnato le mie dimissioni, tutto questo mi sembra sia avvenuto in termini di assoluta pacatezza e civiltà. Da parte di tutti, in primo luogo da parte dei figli di Guareschi, ai quali voglio chiedere scusa per l'immaginabile disagio che ho loro provocato con le mie osservazioni.

Certo, in un tempo così stupido e infelice in cui vige l'alibi del fraintendimento e la legge della smentita, avrei potuto trovare mille scuse e fare duecento rettifiche, ma — e mi rivolgo ancora ad Alberto e a Carlotta — io credo che un modo adeguato di ricordare Giovannino Guareschi sia proprio cercare di praticare per quanto possibile la coerenza con le proprie idee. Come ha fatto lui. Giuste o sbagliate che fossero. Pagando di persona con mesi e mesi di galera. Come del resto ha pagato di persona per molti anni Pier Paolo Pasolini con lo stillicidio di un interminabile e orrendo linciaggio mediatico.

Giuseppe Bertolucci

Capisco l'understatement e l'allergia per un termine, lo ammetto, un po' grossolano e giornaltisticamente corrivo come «rissa», ma dare retroattivamente del «razzista» a Guareschi a me pare qualcosa di più di un mero «giudizio critico». Addurre poi il «razzismo» come motivo per ripudiare la metà guareschiana della *Rabbia* nel mentre si santifica quella pasoliniana mi sembra eccedere anche il pur legittimo «giudizio critico». Mi chiedo inoltre come possa essere compatibile un giudizio tanto severo nei confronti di Guareschi con la partecipazione al comitato che dovrebbe celebrarne il centenario. Celebrare un «razzista»? Comprendo lo stupore e il disappunto dei figli di Guareschi, coautore della *Rabbia*, malgrado tutto.

Pierluigi Battista

Il caso

L'articolo di Pierluigi Battista «La trincea dell'ideologia», cui replica Giuseppe Bertolucci, è uscito ieri sul «Corriere». Il regista si è dimesso dal comitato per il centenario di Guareschi dopo l'irritazione provocata nei familiari da alcune sue frasi



PUNTERUOLO. AL LIDO SI LITIGA DI BRUTTO SUL RECUPERO DELLE PELLICOLE VINTAGE ■ DI LUCA MASTRANTONIO

Bene e Guareschi: censure, manipolazioni e fantasmi del cinema italiano

■ Venezia. Recuperare film come "Gli anni difficili" di Luigi Zampa e altri classici mancati del cinema italiano è cosa buona e giusta. Però, in alcuni casi, qui alla Mostra, "Questi fantasmi" non è il nome della bella rassegna "Cinema italiano ritrovato 1947 - '75", ma la fotografia di certi spettri che si aggiravano per il Lido. Con tutto il carico di "cose irrisolte" dei fantasmi. Alcuni, sono in carne e ossa: Mario Monicelli litiga scherzosamente con De Oliveira - cui è stato regalata la pellicola per un lungometraggio - nella corsa a fuggire la morte. Altri, invece, sono veri e propri lemuri in forma di pellicola: Giuseppe Bertolucci ha rimaneggiato "La rabbia" di Pier Paolo Pasolini, presentando un rimaneggiamento del montaggio, inserendo scene che erano state escluse e, soprattutto, mozzando il controcanto che era stato realizzato da Guareschi per questo documentario del '62. Ovviamente, il documentario pasoliniano, rimane eccezionale, alternando registri poetici - con voci di Bassani e Guttuso - e altri più prosaici - cinegiornali e testi dedicati a papi, dive e altri personaggi celebri. Bertolucci, che ha presentato l'opera come un'ipotesi di ricostruzione della Rabbia, ha giustificato il taglio di Guareschi dicendo che le sue erano espressioni razziste. I figli di Guareschi sono insorti, Don Camillo si sarà rigirato nella tomba e Peppone avrà ribenedetto la scomunica Pci contro il gaio Pasolini. Bertolucci si è dovuto dimettere dal comitato per il centenario di Guareschi. Rimane quel fastidioso retrogusto di censura. Nessuna ideologia, ma stessa "leggerezza" nel "manipolare" le pellicole "a

babbo morto", con gli autori non più in vita, è avvenuto con "Nostra signora dei turchi", l'opera eccentrica che Carmelo Bene a Venezia nel '68. Ora, il film è stato riproposto con una copia assai scadente, senza aver avvertito la vedova Bene, la Baracchi, e soprattutto anche qui rimaneggiando pesantemente il montaggio, inserendo immagini che erano state scartate da Bene. "Ma è la logica degli extra dei dvd", replica qualcuno. Peccato che "extra" dovrebbe significare che stanno fuori, sono in più. L'impressione è che regni ormai una libertà totale, liquida e incontrollabile, su certi rimaneggiamenti. Simile per la reazione dei familiari ma completamente diverso sotto il profilo artistico è il caso del film "Puccini e la fanciulla" di Paolo Benvenuti, che racconta la storia segreta tra Puccini e la cugina di una sua "servetta". I parenti hanno fatto intervenire addirittura il tribunale, ma il regista - il film per altro è molto ben realizzato - si è basato su fatti documentati. Finora dunque al lido sono andate in scena tre cine-italie. Quella in concorso, con due film che andranno bene in sala, usciranno anche a breve, ma non hanno convinto la critica. Comunque, è già andata meglio dell'anno scorso. L'altra Italia, la migliore, è quella che parte e arriva in sordina, come l'anno corso fu "La ragazza del lago" e "Non pensarci", quest'anno tocca a "Machan" di Uberto Pasolini e "Pa-ra-da" di Marco Pontecorvo. Infine, la solita Italia: quella che si divide sulla memoria, tra recuperi "manipolati" e contestate rievocazioni del '68. ■



CINEMA AQUILA

“La rabbia” di Pasolini secondo Bertolucci

«Atto d'indignazione contro il mondo borghese». Questo scriveva Pier Paolo Pasolini del suo *La rabbia*, film del '63 realizzato partendo da cinegiornali e cortometraggi, con commenti in versi dello stesso Pasolini e voci narranti di Giorgio Bassani e Renato Guttuso. Un duro atto d'accusa che gli costò il rimaneggiamento dell'opera da parte del produttore, con l'inserimento della voce di Guareschi che portò Pasolini a disconoscerne la regia.

La storia di questo film e la sua ricostruzione filologica, se-

condo il volere dello scrittore-regista, sono alla base del film di Giuseppe Bertolucci e Tati Sanguineti *La rabbia di Pasolini-Ipotesi di ricostruzione* che,

dopo Venezia, sarà proiettato stasera al Nuovo Cinema Aquila, al Pigneto. Il film, che alle 20 verrà introdotto dallo stesso Bertolucci, è il frutto di un lavoro che ha ripri-

stinato i materiali originali secondo la forma iniziale, grazie alla collaborazione con la Cineteca di Bologna che costituisce il Fondo Pasolini. (M.G.F.)



Pier Paolo Pasolini in “La rabbia”

A lezione di storia non convenzionale

Nella retrospettiva veneziana «Questi fantasmi - cinema italiano ritrovato», torna l'amaro «Anni difficili» di Zampa. Si rivede anche «Una vita violenta» di Heusch che sottolinea il ruolo scomodo di Pasolini, confermato poi dalle polemiche sulla ricostruzione de «La rabbia»

Giuliana Muscio

VENEZIA

La periodizzazione tra parentesi non tragga in inganno: la retrospettiva veneziana *Questi fantasmi - Cinema Italiano ritrovato (1946-1975)* curata da Sergio Toffetti e Tatti Sanguineti, non è solo un excursus tra neorealismo e arrivo della tv commerciale, come implicano di primo acchito le due date, ma piuttosto una deviazione tra i film meno frequentati dai maestri, quelli trascurati o rinnegati in seguito, quelli che hanno innovato ma non avevano la firma di grido; insomma un cinema a volte un po' scomodo, sia ideologicamente che stilisticamente, soprattutto privo del convenzionale pedigree critico-partitico dominante; un cinema comunque, che incuriosisce e non delude, pur non riservando sorprese eccezionali. È un cinema medio senza essere mediocre, persino in anticipo sulla realtà sociale. Spolverando in cineteca per verificare cosa ci sia rimasto del cinema italiano, cosa necessiti di restauro e cosa meriti di essere rivisto, sono saltati fuori non solo questi film ma anche piccole grandi «rarità», come una sequenza di un matrimonio rom girato da Pasolini nelle baraccopoli romane (*Padre selvaggio*), due frammenti de *I mastri di Risi*, *Il cerbero domestico* e *L'attore* (che però, proposti come nudi ciak, senza montaggio e contestualizzazione, gratificano solo i cinefili più ossessivi), alcune scene tagliate dello *Scricco bianco* - tanti piccoli extra per i dvd a venire o già editi. Altro extra virtuale «gli incontri con i protagonisti» culturali di questa storia che hanno accompagnato le proiezioni, proponendo succosi aneddoti e riletture autorevoli, che meriterebbero una pubblicazione a parte.

Tra le doverose rivalutazioni quella di Luigi Zampa era forse la più pressante, perché la stroncatura di Toffetti di *Vivere in pace* e la rigidità ideologica della sinistra lo hanno penalizzato sia negandogli un riconoscimento estetico che marginalizzandolo nella mai compatta squadra dei maestri neorealisti. La retrospettiva ha proposto l'amaro e scomodo *Anni difficili* (1948), storia firmata da Vitaliano Brancati, di un impiegato siciliano che cerca di sopravvivere al fascismo; un film che sferra un attacco al cuore al voltagabana - forse la figura politica più stabile della politica italiana, ma uscito nell'anno più duro dello scontro politico postbellico e votato quindi al massacro. Anna Proclemer, compagna allora di Brancati, ha letto un'amareggiata ma non rassegnata difesa che del film e del suo racconto, le aveva scritto in quei giorni lo scrittore siciliano. Altrettanto d'impatto oggi rivedere *Processo alla città*, un legal thriller su due omicidi di stampo camorristico a Napoli agli inizi del Novecento, che Zampa gira nel 1952.

Tra i papabili di un consistente risarcimento critico, con la sua promozione ad autore (per quanto senza la A maiuscola), Vittorio Caprioli, proposto al Lido con *Leoni al sole*, tratto da La Capria, che nella sua «profonda leggerezza», come ha chiamato la musa del regista, Franca Valeri, racconta l'estate a Positano di un gruppo di vitelloni napoletani, e *Parigi o cara* (1962) con una Franca Valeri, dignitosa e non rassegnata prostituta, imprenditrice di se stessa ed elegante come la signorina snob - non a caso il film preferito dall'attrice. Entrambe le colonne sonore del film di Caprioli portano la firma di Lorenzo Carpi, ed entrambi sono fotografati da Carlo Di Palma e montati da Nino Baragli (che monta anche *Agostino* (1962) di Bolo-

gnini, e *La bella di Lodi* (1963) di Missiroli, altri due titoli della retrospettiva) - un dettaglio questo che rimanda ad altre interessanti ricorrenze nelle filmografie. I credits di questi film infatti indicano che spesso fotografia, ma anche sceneggiatura, musiche, montaggio portano le stesse firme che ritroviamo nel «cinema d'autore». Danilo Donati, per esempio, disegna i costumi della *Cuccagna* (1962) di Salce (interpretato da uno splendido Luigi Ten-co), Piero Umiliani la colonna sonora di *Smog* di Franco Rossi, Mario Serandrei monta *Il grido della terra* di Duilio Coletti (1949) *La donna del giorno* (1957) di Masetti e *Smog*, e così via. Gli intrecci sono fittissimi, rivelando l'assurdità storico-critica del tentativo di porre un confine tra il cinema commerciale e di genere, e il cinema d'autore, tra un Neorealismo con la maiuscola e quello spalmano come appiccio al racconto e rapporto con la realtà sociale in tutto il cinema italiano di allora. Non solo non vi è cesura tra alto e basso, ma se c'è un momento in cui il cine-



ma italiano è davvero internazionale, è questo. *Smog* (1962) di Franco Rossi dimostra che non c'è bisogno di chiamarsi Antonioni per raccontare una Los Angeles dell'alienazione consumistico-borghese, con uno sguardo su paesaggio, spazi urbani e architettura che anticipa *Zabriskie Point*. Fanno escursioni tematico-produttive in Francia *Parigi o cura* e *Un Monde Nouveau* (1966) di Vittorio De Sica, in Palestina *Il grido della terra*, in Jugoslavia *La città dolente* di Bonnard, e in Ci-

le il Rossellini de *La forza e la ragione* (1971) - la famosa intervista ad Allende, finalmente ricostruita.

Tra le costanti della retrospettiva anche il fatto che alcuni di questi registi siano a loro volta collaboratori nei film dei colleghi (Giuliano Montaldo ad esempio, è tra gli interpreti di *La donna del giorno*) o assistenti dei maestri, come Brunello Rondi che scrive per Fellini e collabora con Rossellini e Blasetti, e che realizza con Paolo Heusch *Una vita violenta*, adattamento fedele del romanzo di Pasolini - primo film vietato ai 18 nella storia del cinema nazionale. Il che conferma il ruolo sempre scomodissimo che ha giocato Pasolini; e continua a giocare, se si considerano le polemiche suscitate dal restauro di *La rabbia di Pasolini - ipotesi di ricostruzione della versione originale del film*, firmato da Giuseppe Bertolucci, proposto al Lido ma fortunatamente uscito in sala il 5 settembre. Fortunatamente perché il film propone un'interpretazione forte e sincera dell'intellettuale Pasolini, consentendoci di vedere il titolo meno noto della filmografia di questo regista e di ripercorrere secondo il suo sguardo acutissi-

mo la storia politica del pianeta dal dopoguerra alla televisione. Rimontando i (diciamo pure, fumigerati) cinegiornali *Mondo libero* editi da Gastone Ferranti, Pasolini ne aveva costruito una rilettura politico-sociale, attraverso un commento affidato a Guttuso per la parte in prosa e a Giorgio Bassani per quella in versi. Come Esther Shub fece con i materiali prodotti dal regime zarista, montandoli per costruire un senso nuovo - dando vita al montaggio alla sovietica - così Pasolini opera nel realizzare un film dal titolo non ambiguo: *La rabbia*, sostituendo l'originario livore di destra dei materiali con una visione del mondo in cui i fatti di Ungheria, i funerali di De Gasperi, la decolonizzazione, la morte di Marilyn (raccontata attraverso la sua stupenda poesia), gli esordi della televisione, e Gagarin nello spazio vengono visti non tanto da sinistra (laddove Guareschi avrebbe poi partecipato con uno sguardo «da destra») ma con la visione personale, profetica e dilaniantemente onesta dell'autore. Bertolucci ha montato questi materiali reinserendo il segmento di cinegiornali che Pasolini aveva dovuto tagliare quando Ferranti gli aveva imposto di fare spazio a Guareschi e utilizzando il commento scritto da Pasolini, e ha aggiunto alla fine esempi di materiali che attaccano il regista-scrittore (un cinegiornale e un numero di musicariello) che ci fanno rivivere in voce ed immagine quello che era il massacro mediatico sistematico cui era soggetto, ma soprattutto una bellissima intervista in cui Pasolini dà una sua definizione degli «arabbiati», profetica, amara e intelligentissima da commuovere fino alle lacrime.

Giuseppe Bertolucci
Ancora Rabbia
intorno a Pasolini

LE INUTILI polemiche hanno solo riconfermato il potere pasoliniano di risvegliare coscienze e creare discussioni. È notevole che un'opera così guadagni le sale e per questo vogliamo segnalare. Ma c'è da spiegarne la storia. A Pier Paolo già famoso anche come regista viene chiesto nel '63 di realizzare una storia delle tensioni dei quindici anni di Guerra Fredda servendosi solo di cinegiornali. Egli crea un violento contrasto tra immagini e relativi commenti e testi suoi (letti da Guttuso e Bassani). Al prodotto il risultato sembra troppo difficile e ottiene dall'autore riluttante di lasciare spazio a Giovannino Guareschi, considerato intellettuale di destra. Non serve: La rabbia registra un esito deludente e sparisce. Quell'edizione è stata riportata in vita e presentata alla seconda Festa di Roma. Ora tocca a un'operazione filologica forse discutibile ma preziosa. Sulla base di una vasta documentazione si è ricostruito il film come è lecito credere che Pasolini lo volesse. Coartefici: Giuseppe Bertolucci, la Cineteca di Bologna, il Luce, il Gruppo Minerva Raro Video, Tatti Sanguineti, Graziella Chiarocci, Carlo di Carlo, Valerio Magrelli che dà voce alle integrazioni.

(p.d'a.)



LA RABBIA DI PASOLINI
 a cura di Giuseppe Bertolucci



DRAMMATICO

**Angosce e paure
del secolo passato**

Una cattiva idea non migliora con il passare del tempo. Nel '62, la società produttrice Opus Fm progettò un'opera di montaggio sui principali avvenimenti politici, sociali, religiosi, mondani degli anni Cinquanta e primi Sessanta. Il film, diviso in due parti, avrebbe dovuto mettere a confronto due interpretazioni opposte («visto da sinistra, visto da destra»). La scritta iniziale dice: «Due ideologie, due dottrine di opposte tendenze rispondono a un drammatico interrogativo: perché la nostra vita è dominata dalla scontentezza, dall'angoscia, dalla paura della guerra, dalla guerra?».

Il compito venne affidato a Pier Paolo Pasolini (con le voci di Giorgio Bassani e Renato Guttuso) e a Giovanni Guareschi. Le due ideologie, che restano generiche, sono rappresentate da due personaggi almeno politicamente poco significativi. Il film venne ritirato dai cinema per insuccesso, e ripresentato senza fortuna nei primi Anni Novanta. L'attuale edizione curata da Giuseppe Bertolucci comprende soltanto la parte di Pasolini (s'è detto che la parte di Guareschi sia introvabile o rovinata). Il motivo d'attrazione de *La rabbia* è oggi soprattutto la curiosità: tra l'altro, per l'abuso televisivo, il materiale di repertorio s'è fatto molto noto.

[L. T.]

LA RABBIA DI PASOLINI
curato da Giuseppe Bertolucci
Italia, 1963

TORINO, Centrale
MILANO, Anteo
GENOVA, City
ROMA, Alcazar, Mignon, Nuvo Cinema Aquila



Pasolini, eterna profetica "Rabbia"

Torna ricostruito da Giuseppe Bertolucci su idea di Tatti Sanguineti uno dei film più invisibili del nostro regista più maledetto. È *La rabbia di Pasolini*, titolato proprio così per distinguerlo dalla versione "ufficiale", *La rabbia*, che univa un mediometraggio di Pasolini e uno di Guareschi. Si sapeva che l'autore di *Accattone* aveva approntato un film vero e proprio prima di vedersi costretto ad accettare l'accoppiata con Guareschi. C'erano i testi, mancavano le immagini. Ma trattandosi di un poema-invettiva intessuto su brani di anonimi cinghiali, la Cineteca di Bologna ha recuperato le immagini originali e registrato i testi di Pasolini, utilizzando le voci di Giuseppe Bertolucci e di Valerio Magrelli. Il risultato è impressionante. Tolta forse la parte "filosovietica" (Gagarin, Kruscev e il collettivismo erano miti vivi e ben saldi nei primi anni 60), *La rabbia* scorre magmatico e profetico mescolando i funerali di De Gasperi e l'ode a Marilyn, Giovanni XXIII e i caduti di Cefalonia, la Guerra in Corea e le gare di ballo, l'incubo nucleare e l'avvento della tv, fonte di ogni futuro abominio, con una lucidità visionaria ribadita dalle interviste montate in appendice. Insieme ad alcuni allucinanti spezzoni di film e settimane Incom che testimoniano il linciaggio quotidiano cui era sottoposto Pasolini. Da non perdere (F. Fer.)



LA RABBIA DI PASOLINI
(docu lirico, Italia, 83')

di: Pier Paolo Pasolini
con le voci di: Giorgio Bassani, Renato Guttuso, Giuseppe Bertolucci, Valerio Magrelli

★★★ 1/2



L'ira poetica di Pasolini

Giuseppe Bertolucci ricostruisce i primi 16 minuti della «Rabbia» che nell'originale del 1963 il regista di origini friulane fu costretto a tagliare per fare spazio alla parte di Guareschi

di **Roberto Escobar**

«**I** poeti, questi eterni indignati, questi campioni della rabbia intellettuale, della furia filosofica», scrive Pier Paolo Pasolini nel settembre del 1962 su «Vie nuove», a proposito del film cui sta lavorando. Si tratta di «un'opera giornalistica, più che creativa», spiega. Ma così non sarà poi *La rabbia* (1963). Dai 90 mila metri di pellicola messi a sua disposizione da Gastone Ferranti, direttore del cinegiornale «Mondo libero», l'autore di *Accattone* (1961) trarrà un film creativo e anche poetico. Quel film, però, non sarà lo stesso che ipotizza nell'articolo di «Vie nuove». Preoccupato delle reazioni politiche, il suo committente - lo stesso Ferranti - gli affianca Giovannino Guareschi. Il film verrà così diviso in due parti: nella prima la rabbia sarà di sinistra, nella seconda di destra. A malincuore, Pasolini accetta, rinunciando ai primi 16 minuti già abbozzati. E sono proprio quei minuti che ora, insieme con Tatti Sanguineti, Giuseppe Bertolucci tenta di ricostruire all'inizio di *La rabbia di Pier Paolo Pasolini* (Italia, 2008, 83').

Non c'è più la metà di Guareschi, nel film. Già questo è un buon risultato per così dire filologico. Chi ha visto la versione del 1963 sa quanto le due parti siano incompatibili, non solo dal punto di vista politico, ma anche e soprattutto da quello umano e intellettuale. Purtroppo lontano dall'intelligenza e dall'ironia sarcastica della saga di Peppone e Don Camillo, Guareschi è reazionario in senso letterale: di fronte ai fatti del mondo, la sua rabbia è appunto solo reattiva, qua e là astiosa e volgare. Al contrario, quella di Pasolini è addolorata e tenera, angosciata dal presente e dal futuro, eppure colma di disperata passione. È creativa e poetica, appunto.

C'è una sorta di confine temporale, in *La rabbia*. C'è un prima - la guerra, il fascismo, la distruzione - e c'è un poi. Anzi, non un poi ma un'ora che minaccia di uccidere il futuro, riducendolo a una mostruosa persistenza cadaverica del presente. Più tardi, soprattutto negli anni della *Trilogia della vita* e di *Salò*, Pasolini la chiamerà dopostoria, questa sopravvivenza senza vita del tempo. Ora invece la descrive come trionfo della normalità. «Cos'è successo nel mondo, dopo la guerra e il dopoguerra? La normalità»,

scrive appunto in «Vie nuove». Per l'Italia la normalità comincia dopo i funerali di Alcide De Gasperi. Sepolto lo statista «antifascista e ricostruttore», il Paese si immerge nella «normalità dei tempi di pace, di vera, immemore pace». E questo, peraltro, sembra fare tutta la parte ricca del Mondo, mentre quella povera inizia a muoversi e a premere ai confini del senso comune e delle sue pigrizie.

Si chiama colore la nuova, grande questione del Pianeta. E colore significa rivolte, guerre di liberazione, morti, e poi di nuovo normalità. Ma significa anche razzismo, cancro morale dell'umanità, «che come il cancro ha infinite forme». Così scrive Pasolini nel '62, e così ripete e mostra nel '63, quarant'anni prima che le nostre coscienze tornassero a soffrire di quella stessa malattia multiforme e sempre pronta a camuffarsi.

D'altra parte, anche i poeti vivono nel tempo, e dunque ne respirano l'aria, buona o cattiva che sia. Capita così che Pasolini sia tentato di addolcire la sua rabbia immaginando o forse sognando un luogo sottratto al male, e alla sua fatalità. È l'Unione Sovietica quel luogo mitizzato e popolato di una nuova umanità, o almeno della sua promessa. Certo, i fatti d'Ungheria la smentiscono, quella promessa. E Pasolini li mostra, nella loro crudeltà. Tuttavia il sogno resta, e resta l'illusione. Eppure non è in questo bisogno residuo e illusorio di fede il cuore di *La rabbia*, ma nel sospetto dell'avvicinarsi di un tempo in cui i pochi che decidono dei molti si nascondono dietro la menzogna di una cultura che si dice di massa, ma che rende il mondo sempre più irrealc, prigioniero dell'ideologia per cui consumare è lo stesso che esser liberi.

È la televisione lo strumento e la dimensione privilegiata di questa costruzione d'una normalità senza più storia, prigioniera di idee piccole e tutte uguali. Così sospetta il filosofo-poeta già all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso. E insieme però suggerisce una via d'uscita dal disastro, almeno ipotetica. Questa via d'uscita è la rabbia, appunto: la capacità di indignarsi e dire no. Ma nel nostro Paese - osserva Pasolini nell'intervista con cui Bertolucci chiude il film - la rabbia è piccola e meschina. Lo è perché ama percorrere vie sicure, vie garantite da un nuovo (o vecchio) potere e una nuova (o vecchia) chiesa. È una rabbia senza furia poetica, una rabbia reattiva, più d'una volta reazionaria. ★★★★★



di Fabio Ferzetti

Le novità

Documentario lirico

★★★1/2

La rabbia di Pasolini

di Pier Paolo Pasolini, con una parte inedita ricostruita da Giuseppe Bertolucci

LIBERATO dalla coabitazione forzata con Guareschi, integrato di 20 minuti mai visti, torna il film più invisibile del nostro "maledetto" per eccellenza. Che qui ribalta i famigerati cinegiornali rubando e rimontando immagini di cronaca sull'onda di un poema impastato di lirismo e invettiva, elegia e profezia. Scorrono l'orrore dell'atomica, la nostalgia per Giovanni XXIII, la grazia di Marilyn, la guerra di Corea. E poi Cuba, il Congo, Gagarin, la televisione non ancora egemone, frammenti di un'epoca ormai lontana e di un destino che iniziava a prendere forma. Come testimoniano in appendice gli agghiaccianti brani antipasoliniani estratti da un musicarello d'epoca e da alcuni cinegiornali.

Alcazar, Mignon, Nuovo Cinema Aquila

